

**PRIMA SERIE DI ARTICOLI PUBBLICATI
SU VARI SITI: ZENIT, BIBBIA E SCIENZA, EFFEDIEFFE, ECC.**



Articoli sulla Bibbia

ARTICOLI SULLA BIBBIA

- | | |
|---|--|
| 1 - Ispirazione, verità e interpretazione della Bibbia | Benedetto XVI - 23/04/2009 |
| 2 - L'autenticità del Pentateuco | P. George Habra - BIBBIA E SCIENZA |
| 3 - La vera astronomia biblica | F. Crombette (da "Galileo aveva torto o ragione?") |
| 4 - Ancora sull'attendibilità della Scrittura | Stefano M. Chiari - 02/06/2009 |
| 5 - Come i cristiani inventarono il libro | Maurizio Blondet - 04/12/2005 |
| 6 - Verità dell'Antico Testamento | Luigi Copertino - 22/10/2010 |
| 7 - Rapporti tra l'Antico e il Nuovo Testamento | Card. Joseph Ratzinger - 2001 |
| 8 - Rapporto tra Antico e Nuovo Testamento | Luigi Copertino - 19/02/2010 |
| 9 - La data degli scritti del Nuovo Testamento | P. Philippe Rolland |
| 10 - La nuova cronologia della vita di Paolo | Marta Sordi /Roberto Persico - 19/05/2008 |
| 11 - Sacra Scrittura e uomo totale | Stefano M. Chiari - 24/04/2008 |

Benedetto XVI - 23/04/2009 (ZENIT.org)

Benedetto XVI alla Plenaria della Pontificia Commissione Biblica

Signor Cardinale, Eccellenza,
cari Membri della Pontificia Commissione Biblica,

sono lieto di accogliervi ancora una volta al termine della vostra annuale Assemblea plenaria. Ringrazio il Signor Cardinale William Levada per il suo indirizzo di saluto e per la concisa esposizione del tema che è stato oggetto di attenta riflessione nel corso della vostra riunione. Vi siete nuovamente radunati per approfondire un argomento molto importante: **l'ispirazione e la verità della Bibbia**. Si tratta di un tema che riguarda non soltanto la teologia, ma la stessa Chiesa, poiché la vita e la missione della Chiesa si fondano necessariamente sulla Parola di Dio, la quale è anima della teologia e, insieme, ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana. Il tema che avete affrontato risponde, inoltre, a una preoccupazione che mi sta particolarmente a cuore, poiché l'interpretazione della Sacra Scrittura è di importanza capitale per la fede cristiana e per la vita della Chiesa.

Come Ella ha già ricordato, Signor Presidente, nell'Enciclica *Providentissimus Deus* Papa Leone XIII offriva agli esegeti cattolici nuovi incoraggiamenti e nuove direttive in tema di ispirazione, verità ed ermeneutica biblica. Più tardi Pio XII nella sua Enciclica *Divino afflante Spiritu* raccoglieva e completava il precedente insegnamento, esortando gli esegeti cattolici a giungere a soluzioni in pieno accordo con la dottrina della Chiesa, tenendo debitamente conto dei positivi apporti dei nuovi metodi di interpretazione nel frattempo sviluppati.

Il vivo impulso dato da questi due Pontefici agli studi biblici, come Lei ha anche detto, ha trovato piena conferma ed è stato ulteriormente sviluppato nel Concilio Vaticano II, cosicché tutta la Chiesa ne ha tratto e ne trae beneficio. In particolare, la Costituzione conciliare *Dei Verbum* illumina ancora oggi l'opera degli esegeti cattolici e invita i Pastori e i fedeli ad alimentarsi più assiduamente alla mensa della Parola di Dio.

Il Concilio ricorda, al riguardo, innanzitutto che Dio è l'Autore della Sacra Scrittura: «*Le cose divinamente rivelate che nei libri della Sacra Scrittura sono contenute e presentate, furono consegnate sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. La Santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti sotto ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa*» (*Dei Verbum*, 11). Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, invisibile e trascendente Autore, si deve dichiarare, per conseguenza, che «*i libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre Lettere*» (*ibid.*, 11).

Dalla corretta impostazione del concetto di divina ispirazione e verità della Sacra Scrittura derivano alcune norme che riguardano direttamente la sua interpretazione. La stessa Costituzione *Dei Verbum*, dopo aver affermato che Dio è l'autore della Bibbia, ci ricorda che nella Sacra Scrittura Dio parla all'uomo alla maniera umana. E questa sinergia divino-umana è molto importante: Dio parla realmente per gli uomini in modo umano.

Per una retta **interpretazione** della Sacra Scrittura bisogna dunque ricercare con attenzione che cosa gli agiografi hanno veramente voluto affermare e che cosa è piaciuto a Dio manifestare tramite parole umane. «*Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini*» (*Dei Verbum*, 13). Queste indicazioni, molto necessarie per una corretta interpretazione di carattere storico-letterario come prima dimensione di ogni esegesi, richiedono poi un collegamento con le premesse della dottrina sull'ispirazione e verità della Sacra Scrittura. Infatti, essendo la Scrittura ispirata, c'è un sommo principio di retta interpretazione senza il quale gli scritti sacri resterebbero lettera morta, solo del passato: la

Sacra Scrittura deve «essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12).

Al riguardo, il Concilio Vaticano II indica tre criteri sempre validi per una interpretazione della Sacra Scrittura conforme allo Spirito che l'ha ispirata.

- Anzitutto occorre prestare grande attenzione **al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura**: solo nella sua unità è Scrittura. Infatti, per quanto siano differenti i libri che la compongono, la Sacra Scrittura è una in forza dell'unità del disegno di Dio, del quale Cristo Gesù è il centro e il cuore (cfr. *Lc 24, 25-27; Lc 24, 44-46*).

- In secondo luogo occorre leggere la Scrittura **nel contesto della tradizione vivente di tutta la Chiesa**. Secondo un detto di Origene, «*Sacra Scriptura principalis est in corde Ecclesiae quam in materialibus instrumentis scripta*» ossia «*la Sacra Scrittura è scritta nel cuore della Chiesa prima che su strumenti materiali*». Infatti la Chiesa porta nella sua Tradizione la memoria viva della Parola di Dio ed è lo Spirito Santo che le dona l'interpretazione di essa secondo il senso spirituale (cfr. Origene, *Homiliae in Leviticum*, 5, 5).

- Come terzo criterio è necessario prestare attenzione all'**analogia della fede**, ossia alla coesione delle singole verità di fede tra di loro e con il piano complessivo della Rivelazione e la pienezza della divina economia in esso racchiusa.

Il compito dei ricercatori che studiano con diversi metodi la Sacra Scrittura è quello di contribuire secondo i suddetti principi alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura. Lo studio scientifico dei testi sacri è importante, ma non è da solo sufficiente perché rispetterebbe solo la dimensione umana. Per rispettare la coerenza della fede della Chiesa l'esegeta cattolico deve essere attento a percepire la Parola di Dio in questi testi, all'interno della stessa fede della Chiesa. In mancanza di questo imprescindibile punto di riferimento la ricerca esegetica resterebbe incompleta, perdendo di vista la sua finalità principale, con il pericolo di essere ridotta ad una lettura puramente letteraria, nella quale il vero Autore –Dio– non appare più.

Inoltre, l'interpretazione delle Sacre Scritture non può essere soltanto uno sforzo scientifico individuale, ma deve essere sempre confrontata, inserita e autenticata dalla tradizione vivente della Chiesa. Questa norma è decisiva per precisare il corretto e reciproco rapporto tra l'esegesi e il Magistero della Chiesa. L'esegeta cattolico non si sente soltanto membro della comunità scientifica, ma anche e soprattutto membro della comunità dei credenti di tutti i tempi. In realtà questi testi non sono stati dati ai singoli ricercatori o alla comunità scientifica «*per soddisfare la loro curiosità o per fornire loro degli argomenti di studio e di ricerca*» (*Divino afflante Spiritu*, EB 566). I testi ispirati da Dio sono stati affidati in primo luogo alla comunità dei credenti, alla Chiesa di Cristo, per alimentare la vita di fede e guidare la vita di carità. Il rispetto di questa finalità condiziona la validità e l'efficacia dell'ermeneutica biblica. L'Enciclica *Providentissimus Deus* ha ricordato questa verità fondamentale e ha osservato che, lungi dall'ostacolare la ricerca biblica, il rispetto di questo dato ne favorisce l'autentico progresso. Direi, un'ermeneutica della fede corrisponde più alla realtà di questo testo che non una ermeneutica razionalista, che non conosce Dio.

Essere fedeli alla Chiesa significa, infatti, collocarsi nella corrente della grande Tradizione che, sotto la guida del Magistero, ha riconosciuto gli scritti canonici come parola rivolta da Dio al suo popolo e non ha mai cessato di meditarli e di scoprirne le inesauribili ricchezze. Il Concilio Vaticano II lo ha ribadito con grande chiarezza: «*Tutto quello che concerne il modo di interpretare la Scrittura è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la Parola di Dio*» (*Dei Verbum*, 12).

Come ci ricorda la summenzionata Costituzione dogmatica esiste una inscindibile unità tra Sacra Scrittura e Tradizione, poiché entrambe provengono da una stessa fonte: «*La sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Ambedue infatti, scaturendo dalla stessa divina sorgente, formano, in un certo qual modo, una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto è messa per*

iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; invece la sacra Tradizione trasmette integralmente la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano. In questo modo la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono esser accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza» (Dei Verbum, 9).

Come sappiamo, questa parola «*pari pietatis affectu ac reverentia*» è stata creata da San Basilio, è poi stata recepita nel Decreto di Graziano, da cui è entrata nel Concilio di Trento e poi nel Vaticano II. Essa esprime proprio questa inter-penetrazione tra Scrittura e Tradizione. Soltanto il contesto ecclesiale permette alla Sacra Scrittura di essere compresa come autentica Parola di Dio che si fa guida, norma e regola per la vita della Chiesa e la crescita spirituale dei credenti. Ciò, come ho già detto, non impedisce in nessun modo un'interpretazione seria, scientifica, ma apre inoltre l'accesso alle dimensioni ulteriori del Cristo, inaccessibili ad un'analisi solo letteraria, che rimane incapace di accogliere in sé il senso globale che nel corso dei secoli ha guidato la Tradizione dell'intero Popolo di Dio.

Cari Membri della Pontificia Commissione Biblica, desidero concludere il mio intervento formulando a tutti voi i miei personali ringraziamenti e incoraggiamenti. Vi ringrazio cordialmente per l'impegnativo lavoro che compite al servizio della Parola di Dio e della Chiesa mediante la ricerca, l'insegnamento e la pubblicazione dei vostri studi. A ciò aggiungo i miei incoraggiamenti per il cammino che resta ancora da percorrere. In un mondo dove la ricerca scientifica assume una sempre maggiore importanza in numerosi campi è indispensabile che la scienza esegetica si situi a un livello adeguato. È uno degli aspetti dell'inculturazione della fede che fa parte della missione della Chiesa, in sintonia con l'accoglienza del mistero dell'Incarnazione.

Cari fratelli e sorelle, il Signore Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato e divino Maestro che ha aperto lo spirito dei suoi discepoli all'intelligenza delle Scritture (cfr. **Lc 24, 45**), vi guidi e vi sostenga nelle vostre riflessioni. La Vergine Maria, modello di docilità e di obbedienza alla Parola di Dio, vi insegni ad accogliere sempre meglio la ricchezza inesauribile della Sacra Scrittura, non soltanto attraverso la ricerca intellettuale, ma anche nella vostra vita di credenti, affinché il vostro lavoro e la vostra azione possano contribuire a fare sempre più risplendere davanti ai fedeli la luce della Sacra Scrittura. Nell'assicurarvi il sostegno della mia preghiera nella vostra fatica, vi imparto di cuore, quale pegno dei divini favori, l'Apostolica Benedizione.

[© Copyright 2009 - Libreria Editrice Vaticana]

La teoria "documentaria" oggi dominante, suppone che la Bibbia è stata compilata e ricomposta tardivamente, dopo la deportazione dei giudei a Babilonia. La scrittura "ebraica" in lettere quadrate ne darebbe la prova, poiché questi caratteri sono caldèi. Padre Habra mostra che tutte queste obiezioni mosse contro l'autenticità del Pentateuco, procedono da un pregiudizio, e lo mostra per analogia con l'autenticità di una composizione musicale. L'archeologia conferma del resto l'antichità del testo mosaico.

- "Sapete chi ha composto la «Sinfonia Eroica»?"

- "Certamente! Beethoven, nel 1803!"

- "Che ingenui! Se questo Beethoven è veramente esistito (poiché non è certo), egli ne ha fatto, forse, un'infima parte, benché gli eruditi siano ben lontani dall'accordarsi per decidere quale esattamente. Il vero autore è un musicista anonimo e mediocre che noi chiameremo l'editore, quello che ha fatto comparire questa sinfonia nella sua forma attuale, all'inizio del nostro secolo, a cui è riuscita la prodezza, a forza di plagi, di attribuirlo a un genio quale

Beethoven, a meno che non abbia, l'infame, puramente e semplicemente inventato Beethoven (è un'ipotesi, in ogni caso, che non si può scartare del tutto).

Giacché, vediamo: i due formidabili accordi dell'inizio, rappresentanti da soli un'introduzione a parte intera, sono di Haydn. Il famoso tema eroico che segue, è stato rubato a Mozart: per corroborare la mia affermazione d'altronde, vedi se questo tema non rassomiglia, appunto, a quello dell'entrata di *"Bastien e Bastienne"* di Mozart. Poi l'esposizione, con i suoi lunghi crescendo e decrescendo così tipici di un Rossini, è certamente stata concepita da lui! E lo sviluppo che seguirà, con i suoi lunghi accordi sugli ottoni, è sicuramente opera di Richard Wagner. Primo momento di calma dopo questa esplosione di energia, e il secondo tema lirico con l'ineguagliabile calore sul contrappunto dei violoncelli, è di Brahms; e così via fino alla fine del primo movimento, che sarà di nuovo allacciato da Haydn sui due stessi accordi dell'inizio.

Il secondo movimento è intitolato *"Marcia Funebre"*? Non si scappa! È Chopin, grande specialista di questa forma, che ha concepito il tema musicale. Più oltre, la lunga fuga che esprimerà tutta la tristezza universale, è Bach. È una fuga, dunque è Bach!

Passiamo su ciò che segue, che dev'essere pieno di interpolazioni di questo inqualificabile editore (che noi chiameremo, visto che non lo conosciamo, E), che del resto ha infettato tutta la sinfonia con le sue soppressioni, glosse, alterazioni, ripetizioni... Giacché solo gli imbecilli vedono in questa sinfonia un capolavoro dello spirito umano, di una prodigiosa bellezza e unità: uno studio più attento mostrerà chiaramente tutte le incoerenze di questo editore poco ispirato che, malgrado i suoi progressi nell'arte del plagio, non riesce a camuffare i suoi rabberciamenti e le sue contraddizioni.

Veniamo all'ultimo movimento. Qui, vi è una cavalcata sicuramente scritta da Von Suppè, celebre protagonista della cosa. Meyerbeer ha senza dubbio composto la parte ardente-maestosa che segue (ah! quei corni!). E il sublime passaggio in cui si vuol farci credere che Beethoven ricorda l'essere mortale (lungo dialogo incrociato, tra i violini e i corni, precedenti l'esplosione finale), chi, credete, l'abbia scritto? (Domanda da 1000 dollari) Risposta: Albinoni il melanconico... Hai vinto..."

- *"Ma che le prende? -mi direte- Diceva che avrebbe parlato del Pentateuco e si è imbarcato su Beethoven!"*

- *"Ma sì, è del Pentateuco che io parlo. Giacché quel che ho immaginato sulla Sinfonia Eroica, che è talmente assurdo che non può che provocare l'ilarità generale e risate a non finire, è proprio ciò che è arrivato; è un'immagine, ben al di sotto della realtà, delle elucubrazioni degli esegeti moderni dell'ultimo secolo sul Pentateuco (e, in certa misura, su tanti altri libri della Scrittura). In effetti la realtà, di cui quest'immagine non è che l'ombra, è molto più drammatica.*

Ecco, molto schematicamente, la teoria di **Graf-Wellhausen** (dal nome dei due personaggi che l'hanno inventata e collaudata), che riunisce la grande maggioranza degli esegeti moderni. Ma se dico "riunisce", non bisogna credere che tutti siano d'accordo su tutti i punti della teoria: non c'è un solo punto, un solo passo della Scrittura, in cui i seguaci della teoria non divergano, ritenendo ognuno la propria opinione "scientifica", di modo che vi è una quantità infinita di tesi "scientifiche" che si neutralizzano a vicenda e si scontrano con gran fracasso. Non solo, ma la teoria stessa, come ha spazzato via quelle che l'hanno preceduta, se pur "scientifiche", sarà un giorno inevitabilmente spazzata via da un'altra (ci sono già dei segni che l'annunciano): è questione di tempo.

Secondo questa teoria dunque, il Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio), attribuiti unanimemente, da questi libri e da tutta la Scrittura e la tradizione a Mosè, non sono opera di Mosè, ma un'opera eteroclita, i cui molteplici motivi sono stati composti, ciascuno separatamente, da un autore o da un gruppo di autori differenti, in ogni caso anonimi (l'esegesi moderna non ne ha mai potuto nominare nessuno, salvo ipoteticamente), molti secoli, talvolta anche mille anni dopo il preteso Mosè.

Uno di questi autori, gli esegeti lo chiamano nel loro gergo lo *"Jahvista"* o *"Jéhovista"* (designato dalla sigla J), perché egli designerebbe Dio sistematicamente con la parola *"Yahvé"* o *"Jéhovah"*. Sarebbe del regno di Giuda e vissuto nella prima metà del nono secolo a.C.

Un secondo, essi lo chiamano “*Elohista*” (sigla E), perché impiegherebbe sistematicamente la parola “Elohim” per designare Dio. Sarebbe del regno del Nord, dell’ottavo secolo a.C.

Un terzo, chiamato il “*Deuteronomista*” (sigla D), avrebbe composto il Deuteronomio al tempo di Giosia (622 a.C.).

Un quarto, designato dalla sigla P (dal tedesco “*Priestercodex*”), a cui si attribuisce il preteso Codice Sacerdotale, di spirito disperatamente legalista e genealogista, sarebbe forse Esdra, in ogni caso un autore che è vissuto dopo l’esilio (quinto secolo a.C.).

È nell’ambiente di P che è esistito il famoso scriba che avrebbe dato al Pentateuco la sua forma definitiva, quella che noi conosciamo. Questo scriba è un curioso amalgama di rigore puntiglioso, rabbinico, e di lassismo, d’improbità sfrontata. Talvolta, infatti, egli copia servilmente, anche quando non ci capisce niente, i documenti summenzionati, e talaltra si permette delle libertà veramente eccessive: interpola, sintetizza, interpreta, deforma, raggrinza, ma è talmente stupido e maldestro che si tradisce spesso e non arriva a mascherare le contraddizioni più flagranti.

Questo scriba ripugnante, disonesto, imbecille, urta particolarmente gli esegeti moderni, noti per la loro probità intellettuale e la loro intelligenza brillante... Ogni volta che l’analisi di questi esegeti non trova ostacolo, significa che egli ha copiato bene le sue sorgenti; ma appena cade in qualche intoppo, la colpa è dello scriba.

Con la teoria che abbiamo qui esposto, la sfida è lanciata, nessun compromesso è possibile. O, come dice l’ineffabile Julius Wellhausen, “*il periodo più recente, nelle sue caratteristiche interne ed esterne, si è inconsciamente proiettato nell’antichità dai capelli bianchi e vi si riflette come un’immagine glorificata*”,¹ oppure i sostenitori di simili teorie sono... i più prodigiosi paranoici mai esistiti! Il seguito della nostra investigazione dovrà deciderlo.

Una regola fondamentale contro la quale pecca questa teoria, così come la farsa che abbiamo inventato sulla “Sinfonia Eroica”, è che **qualsiasi opera di genio, in qualsiasi campo, dal momento che è impregnata di genio è forzosamente marcata dal sigillo dell’unità.**

Dal momento che si suppone l’esistenza di più autori nella sua genesi, si è sulla via di attribuirle una certa cacofonia, e, dunque, di toglierle le caratteristiche di bellezza e di unità che sono essenziali ad ogni opera geniale.

Ciò è talmente vero, che S. Atanasio dimostra l’esistenza di un solo Dio per l’armonia che si dispiega nella creazione: “*Vedendo nel corpo l’armonia delle membra, dice, cioè che l’occhio non è in conflitto con l’udito, la mano non è in dissenso con il piede, ma ciascun membro compie la sua funzione senza sedizione, noi comprendiamo da ciò che vi è necessariamente un’anima nel corpo, di cui essa dirige le membra, benché noi non la vediamo. Similmente, nell’ordine e nell’armonia del tutto, si pensa necessariamente a Dio che regge tutto; e a un Dio solo, non a molti. E l’ordine stesso dell’organizzazione di tutte le cose, così come la loro armonia nella concordia, mostra che vi è un solo Logos, e non vari, che regge e governa questa armonia. Giacché, se ve ne fossero molti per governare la creazione, un tale ordine in tutte le cose non sarebbe mantenuto, ma sarebbero al contrario in uno stato di disordine; a causa del numero (di chi comanda), ciascuno trarrebbe tutte le cose secondo la sua volontà lottando contro gli altri... Similmente a colui che sente da lontano una lira composta da corde multiple e differenti, e ammira l’armonia dei loro accordi –cioè che la corda grave non produce da sola il suo suono, né l’acuta da sola, né la mediana da sola, ma tutte risuonano all’unisono in un equilibrio stabile– e conclude da ciò che la lira forzosamente non si muove da sola, che non è suonata da molti, ma che vi è un solo musicista (anche se non lo vede) che con la sua arte tempera il suono di ciascuna corda secondo un accordo armonioso, così ne consegue che vi è un solo governatore e re di tutta la creazione*”.²

Gli esegeti moderni non ci chiedono solo di credere che vari autori hanno collaborato, a una stessa data, per produrre un capolavoro, ma, quel che è peggio, che essi l’hanno prodotto

¹ - *Prolégomenes a l’Histoire d’Israël*, VIII, 2.

² - *Discorsi contro i gentili* (P.G. XXV, 76-77)

progressivamente in epoche separate da intervalli di vari secoli! È come chiederci di credere che “Santa Cecilia” non è stata dipinta da Raffaello, ma da un pittore anonimo del XX secolo, che ha preso il drappeggio dell’abito a Michelangelo, lo sguardo al cielo a Ingres, la mano sinistra a Modigliani, la destra a Vermeer, ecc., non senza farvi egli stesso dei ritocchi di dubbio gusto!

“Ma insomma –si potrebbe replicarmi–, i musicisti che suonano la Sinfonia Eroica non cooperano tutti a produrre lo stesso capolavoro, e non si pensa oggi che Fidia si è fatto aiutare da altri nel fare le sculture del Partenone?”

Innanzitutto, non è certo che Fidia si sia fatto aiutare da chicchessia in queste sculture, giacché, se Lisippo ha potuto produrre da solo migliaia di sculture, perché Fidia non poteva produrne centinaia? Ma anche se si fosse fatto aiutare, sicuramente sarebbe stato in una maniera strumentale e subalterna, come quando un muratore dà i primi colpi di martello a un blocco di pietra per prepararlo ad essere scolpito. E per l’orchestra, chi non vede che i musicisti vi cooperano in una maniera puramente strumentale, e che non hanno alcun merito nella concezione della sinfonia? Essi giocano esattamente lo stesso ruolo di uno scriba che copia l’Odissea su una pergamena.

È d’altronde un fatto di esperienza: mostratemi, in questi ultimi 3 o 4 secoli, un solo capolavoro in letteratura, scultura, architettura, pittura, ecc., che sia stato composto da molti. Ma che dico! In questi ultimi secoli? Anche nei millenni: non ne troverete nessuno.

Ed è proprio perché non ne troverete nessuno là dove noi siamo sufficientemente documentati che, per sostenere la vostra tesi, andate a cercare altrove i vostri esempi. Ma se nessun capolavoro è stato composto da più autori nelle epoche che noi conosciamo bene, sarà lo stesso per le epoche che non conosciamo affatto, e a maggior ragione quando il capolavoro è del calibro dell’Iliade.

*“Fino al presente non si è ancora visto –dice La Bruyère– un capolavoro intellettuale che sia opera di molti: Omero ha fatto l’Iliade, Virgilio l’Eneide, Tito Livio le sue Decadi, e l’Oratore romano i suoi Discorsi”.*³

Ora, se il Pentateuco non è un capolavoro, io non vedo cosa potrebbe esserlo.

Cos’è il marchio esterno di un capolavoro, se non il fatto che è immortale, che attraversa i secoli e i millenni restando sempre vivo, che è letto dai popoli più diversi e lontani nel tempo, nella mentalità e nello spazio, che è una sorgente potente e feconda di idee e di civiltà?

Paul de Koch può, nel XIX secolo, essere letto per dieci anni più di questo o di quel capolavoro: ma ciò non durerà, giacché la posterità è inesorabile, essa distingue immediatamente che la causa del suo successo non aveva alcun rapporto con il valore intrinseco dell’opera, il quale è nullo. Ma il capolavoro è, presto o tardi, vendicato.

Qui, i temi di fondo sono la caduta dell’uomo e gli sforzi instancabili di Dio per salvarlo malgrado l’ostinazione dell’uomo a resistergli.

Come nella sinfonia beethoveniana, questi motivi di fondo formano la trama di tutta l’opera, si trasformano uno nell’altro, zigzagano, esplodono, si metamorfizzano, ma sempre riconoscibili, talvolta indomabili, talvolta tragici e funebri, per esplodere nella gioia e nel trionfo.

Se noi dunque non ci accontentiamo di essere degli spettatori esterni –il che è la funzione dell’analisi– ma entriamo con l’intuizione nell’opera, identificandoci il più possibile con il suo lampo creatore, sposandola in tutta la sua potenza e le sue sinuosità, non astrattamente, lo ripeto, ma concretamente, con tutte le potenze del nostro essere, allora, se è un capolavoro, tutto è armonia, le anomalie e contraddizioni apparenti non saranno più delle anomalie e delle contraddizioni, ma dei rilievi legati da una profonda unità.

Se, per contro, noi soffriamo di penuria di intuizioni, allora tutto ci sarà oscuro, mal costruito, mal legato, dissonante, incoerente (si veda la maniera in cui Voltaire ha interpretato Pascal nelle sue *“Lettere Inglesi”*), e un elefante in un magazzino di finì porcellane farebbe meno danni di noi.

“Sarebbe un problema semplice –dice Oswald T. Allis (uno dei rari esegeti moderni a

³ - *Les Caractères*, I.

sostenere coraggiosamente l'autenticità mosaica del Pentateuco, e lo ha fatto fino al titolo del suo libro)– *rompere un globo di cristallo in numerosi frammenti e poi riempire un volume di una descrizione elaborata e di una discussione delle differenze sensibili tra i frammenti così ottenuti, e sostenere che questi frammenti devono provenire tutti da globi differenti. La sola confutazione concludente sarà dimostrare che, quando sono riuniti fra loro, essi formano di nuovo un solo globo. Dopo tutto quel che è stato detto, è l'unità e l'armonia dei racconti biblici quali si trovano nella Scrittura la migliore confutazione della teoria secondo la quale questi racconti di una forte armonia interna sono il risultato della combinazione di varie sorgenti più o meno dissimili e contraddittorie*".⁴

Prendiamo per esempio le parole **"Yahvè"** e **"Elohim"**.

Come in tutte le lingue, questi sinonimi si distinguono per una sfumatura: *"Elohim"* designa Dio più come Creatore, mentre *"Yahvè"* lo designa più come Redentore, Colui che è, Colui che "sarà con noi", Dio salvatore.

Così il serpente, nel dialogo con Eva, si guarda bene dall'impiegare la parola *"Yahvè"*, ed impiega quattro volte *"Elohim"*. Per contro, il narratore sacro (cap. 2-3 della Genesi) impiega il composto *"Yahvè Elohim"* venti volte (più che in tutto il resto dell'Antico Testamento!), molto intenzionalmente, per mostrare l'identità del Dio della Creazione con quello della Redenzione.

Ugualmente, il testo: *"Elohim parlò a Mosè e gli disse: Io Sono YHWH! Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come El Shaddai, e col mio nome di YHWH non sono stato da essi conosciuto"*,⁵ ben lungi dall'implicare che il tetragramma YHWH non era conosciuto dai patriarchi, come affermano certi esegeti nel loro delirio, per trarne delle aberranti conclusioni, significa molto semplicemente che non è all'epoca dei patriarchi che Dio ha mostrato il suo braccio redentore, ma sotto Mosè, liberando gli israeliti dalla servitù d'Egitto e dando loro la Terra Promessa, come dice lo stesso testo qualche versetto dopo: *"Io Sono YHWH. Io vi farò uscire dalla dominazione degli egiziani e vi libererò dalla schiavitù, e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi, e vi adotterò per mio popolo e sarò il vostro Dio. Voi saprete che Io Sono YHWH, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dall'oppressione degli egiziani, e vi farò entrare nel paese che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e Giacobbe, e ve lo darò in possesso: Io Sono YHWH!"*

In altri casi, la variazione nell'uso delle due parole è comandata dal desiderio di evitare la monotonia, preoccupazione permanente, non dico del genio, ma di qualsiasi buon scrivano.

Invece di seguire questi principi così elementari e dettati dal semplice buon senso, gli esegeti moderni sono andati a scavare più filoni nel testo, che sarebbero dovuti a degli autori differenti. La loro sconfitta è tuttavia flagrante. Giacché, anche seguendoli su questo terreno, si trova talvolta, purtroppo per loro, la parola *"YHWH"* nel filone *"Elohim"*, e la parola *"Elohim"* nel filone *"YHWH"*, talora nella stessa frase!

E, quel che più conta, le due parole, lungi dall'escludersi, sono unite in un composto che ritorna, come abbiamo detto, 20 volte nel corso di due capitoli!

Ecco un altro esempio dell'incapacità totale degli esegeti moderni di entrare nel genio di uno scrittore. Essenzialmente monotoni e noiosi, al punto che ci vuole un coraggio sovrumano per percorrere la loro prosa, essi sono ciechi in tutto ciò che è bellezza, varietà, unità nella diversità, sintesi, ricchezza e profondità.

Prendiamo S. Basilio come esempio: accanto a uno spirito che si eleva alle più sublimi contemplazioni, troviamo in lui il logico che analizza a fondo una particella, il legislatore, il poeta, infine il ritualista che ha profondamente marcato, con la sua liturgia, il rito bizantino. La divergenza evidente di queste caratteristiche del suo genio, non ha impedito che si riunissero in lui per comporre un'armonia delle più rare, giacché il genio ha questo di proprio, che unisce in una sintesi superiore qualità che si escludono negli uomini comuni. E non si è trovato ancora nessuno, che io sappia, per attribuire ciascuna delle seguenti opere a un autore differente:

⁴ - I cinque Libri di Mosè: VII.

⁵ - Es. 6, 2-3.

“Contro Eunone”, “Le Disposizioni Ascetiche”, “La Divina Liturgia di S. Basilio”, il “Trattato sullo Spirito Santo”, ecc., o di attribuire, nel tale capitolo del “Trattato dello Spirito Santo”, una frase a un logico della scuola di Aristotele (sigla A), un’altra a un ritualista inveterato, quasi rabbinico (sigla R), un’altra a un legalista (sigla L), un’altra ancora a un platoniano (sigla P), ecc.

È invece quello che gli esegeti moderni hanno fatto con il Pentateuco!

Se essere legislatore ed essere mistico fossero cose incompatibili, a maggior ragione lo sarebbero essere pittore, ingegnere, architetto, scultore, poeta: e come allora Michelangelo è stato tutto questo insieme? E quante capacità sono state accumulate da Leonardo da Vinci, Napoleone, Pascal, ecc., capacità che (se questi geni fossero vissuti nella notte dei tempi) gli esegeti moderni avrebbero accuratamente scelto, senza nessun umore, per attribuirle a persone diverse che la loro paranoia avrebbe inventato e proiettato nello spazio e nel tempo?

Ma c’è di peggio: lungo tutto il Pentateuco si ripete che Dio diede queste leggi a Mosè, che Mosè le scrisse e le trasmise al popolo di Israele, ecc...

E gli esegeti moderni, sfrontatamente ribattono: “No, non è Mosè che ha scritto il Pentateuco!” Non si potrebbe trovare smentita più formale. Vediamo dunque chi è il mentitore, se l’autore del Pentateuco o questi esegeti.

È risaputo che lo stile di uno scrittore lo rivela tutto intero: se le sue idee si caratterizzassero per l’ipocrisia, la sua ipocrisia, per un conoscitore, trapelerà attraverso il suo stile, qualunque sia la sua maschera. È che c’è l’inconscio, che non chiede il nostro parere per affermare la sua esistenza e ci gioca dei tiri.

Leggiamo per esempio “*I fiori del male*”: abbiamo qui, in un modo che più trasparente non si può, tutto Baudelaire, cattolico a rovescio, campo di battaglia costante tra la carne e lo spirito, soccombente spesso alla prima senza compiacersene e provando al contrario un’amarrezza profonda, ben resa da certe fotografie di Nadar e di Carjat. Oltre a un uomo che soffre terribilmente e non ha niente dell’impostore, in quest’opera noi tocchiamo col dito, per così dire, la densità e la profondità del pensiero, la sua bellezza plastica. Anche quando l’uomo è disperatamente astratto, poco portato all’espansività e alle confidenze, come Kant, questo ermetismo e questa secchezza mettono la loro impronta nello stile e ci rivelano l’autore.

Posto ciò, applichiamo il principio al Pentateuco. Quale più grande esigenza morale e odio del peccato di quella che si rivela lungo tutta l’opera, dalla prima caduta al diluvio, fino alla rivolta costante contro Dio nel deserto? Quale idillio più candido, più toccante, e di maggior freschezza di quello di Isacco e Rebecca, di Giacobbe e Rachele?

Quale maggiore espansività, delicatezza e bellezza di sentimenti che la storia di Giuseppe? Dove trovare un senso più profondo del divino e del sacro che nell’apparizione del rovetto ardente e dell’incontro di Mosè con Dio sul Sinai?

Quale senso più rigoroso dell’adorazione all’unico Dio, unito a una così profonda benevolenza per la debolezza umana, che nelle parti legislative è così disprezzata dai critici?

Come, allora, un autore che dà prova di un tale amore alla verità, alla sincerità, e che è di una tale sublimità, può essere un impostore e un ciarlatano (poiché è attribuire a Mosè ciò che sarebbe una pura invenzione da parte sua?). Giacché infine non si può essere nel contempo innocente e furbo, sincero e mentitore, divino e ciarlatano!

Ecco d’altronde ciò che confessa uno studioso che ogni tanto dice la verità, ma non esclusivamente: “*Gli eruditi biblici sono stati travolti dall’analogia con il mondo greco-romano antico per esagerare, al di là di qualsiasi analogia, la possibilità di una pietosa frode nella fabbricazione di rapporti scritti e di documenti. Quasi tutti i libri e i passi dell’Antico Testamento sono stati stigmatizzati da almeno un erudito come falsi letterari. Di conseguenza, non si può sottolineare troppo che, nel vicino Oriente antico, quasi non esistono segni documentari o letterari in favore dei falsi. Alcuni falsi antichi, in Egitto, sono conosciuti: iscrizioni che pretendono di risalire a tempi molto più antichi, come la sedicente stele di Bentresh e il decreto di Dioser, su una falesia presso Elefantina. Tuttavia, si è trovato che le due (iscrizioni) appartengono al periodo tolemaico, cioè a un tempo in cui l’etica dell’Oriente*

*antico era scomparsa per sempre”.*⁶

Alle testimonianze del Pentateuco in sé, si aggiungono quelle (varie centinaia) del resto dell'Antico Testamento. I profeti di tutte le epoche parlano costantemente dei tempi lontani di Mosè, della Legge e della liberazione dall'Egitto, come pure dei miracoli. Se gli autori del Pentateuco, secondo la teoria moderna (o modernista), erano contemporanei di questi profeti, come spiegare allora che questi, con la loro nota prontezza a versare fino all'ultima goccia di sangue per la minima virgola della Parola di Dio, abbiano digerito così facilmente l'apparizione di questi falsi?

Evidentemente solo un esegeta moderno, pronto a vendere lo stesso Dio per 100 franchi, può immaginare una simile eventualità. Del resto, poiché la parte legislativa (P) è posteriore a questi profeti, per forza il popolo al quale si indirizzavano non conosceva l'esistenza della Legge.

Ci si spieghi allora come essi condannavano con tanta veemenza il popolo per aver prevaricato contro una legge che ancora non sarebbe esistita!

Un'altra prova della falsità della teoria moderna è il Pentateuco samaritano.

Si sa che Sargon II, dopo la presa di Samaria, deportò i suoi abitanti e vi impiantò degli assiri. Attaccati dai leoni, i nuovi venuti credettero, nella loro superstizione, che era perché non avevano reso un culto al dio del paese... Così Sargon II inviò loro un sacerdote, preso tra i deportati, per istruirli nella religione del paese. Da quest'ultimo essi ricevettero il Pentateuco (escludendo gli altri Libri dell'Antico Testamento che facevano di Gerusalemme il centro del culto e che per questo, al momento del grande scisma, furono ricusati dal regno del Nord) e adottarono il culto del Dio d'Israele senza rinunciare (cosa strana!) alla loro idolatria. Frustrati dal diniego dei giudei a qualsiasi cooperazione nella ricostruzione del Tempio, divennero i loro nemici inconciliabili ed inventarono il mito del monte Garizim come centro del culto voluto da Mosè, ma non patteggiarono più che sporadicamente con l'idolatria. Li si conosce fino ad oggi col nome di "Samaritani". Essi osservano molto letteralmente la Legge mosaica e sono in possesso di copie antiche del loro Pentateuco, che ha la particolarità di conservare la scrittura ebraica primitiva, e non le lettere aramèe adottate dai giudei dopo il primo esilio.

Ora, se vi fosse stato un filone P aggiunto al Pentateuco nel V sec. a.C., sotto Esdra, i Samaritani, animati da un odio tanto implacabile contro Esdra e il nuovo Tempio, e rosi da un così terribile complesso di inferiorità nei confronti dei giudei, non avrebbero mancato di denunciarlo. Pur tuttavia non solo non denunciano niente, ma –a parte la corruzione da essi introdotta in merito al Garizim in Dt. 27– i due Pentateuco sono sostanzialmente identici.

È dunque che Esdra non ha modificato niente al Pentateuco ricevuto 250 anni prima dai samaritani, e che rappresenta certamente una tradizione ben più antica. Di più, l'esegeta moderno dovrà, con un'impudenza senza pari, smentire il Cristo e i suoi apostoli, che ripetono instancabilmente che il Pentateuco è stato dato da Mosè, e che menzionano "la Legge" sempre prima dei "Profeti".

Controlliamo ora le asserzioni del Pentateuco con le scoperte archeologiche. Giacché, se è un falso, scritto centinaia di anni dopo Mosè, e, per certe parti, dopo mille, gli errori e gli anacronismi si riveleranno numerosi. Qualunque sia il preteso immobilismo dell'Oriente e per quanto abile sia l'autore, egli si intrappolerà in ogni pagina, soprattutto perché il suo libro non è astratto, non gioca con delle idee pure, ma sposa la vita concreta nei suoi minimi dettagli.

Questo autore si presenta come storico, dunque avendo rapporto con avvenimenti così importanti dei quali se ne trovano testimonianze contemporanee (opere, steli, città intere scoperte dagli scavi, piramidi, ecc...) che possono infliggere al nostro falsario una sferzante smentita.

Ora, mai per nessun libro al mondo come per il Pentateuco (e per gli altri libri della Bibbia) si sono mobilitati, a memoria d'uomo, tanti ricercatori e investigatori di ogni sorta, i più venuti espressamente con l'intenzione di smentire la Scrittura, e tutti armati dell'arsenale più sofisticato della scienza: paleografi, assirologi, egittologi, scavatori, ebraicisti, etc, tutti impegnati da ben

⁶ - W.F. Albright: *De l'Age de pierre au Christianisme*, I, D (20 ed.)

due secoli nella fatica di scrutare il minimo vestigio che riguardi da vicino o da lontano la Bibbia, di verificare, confrontare, opporre...

Voltaire un tempo gridava trionfalmente: *“I giudei non seppero leggere e scrivere che durante la loro schiavitù tra i caldèi, visto che le loro lettere furono inizialmente caldèe e in seguito siriane; noi non abbiamo mai conosciuto alfabeto puramente ebraico”*.⁷

Ora, l'archeologia ha mostrato l'esistenza di una lingua ebraica alfabetica ancora anteriore ai tempi di Mosè! Ma si continua a ripetere qua e là con sfrontatezza l'antico ritornello che imparavamo a scuola, che cioè furono i fenici a inventare l'alfabeto all'inizio del primo millennio a.C.!

Nel 1930, a Ain Shemus, Elihu Grant *“scoprì un pezzo di terracotta con un'iscrizione a inchiostro, in caratteri ebraici antichi, databile almeno del XIV secolo a.C. Mostrando la grande antichità della scrittura in Palestina, e situando l'uso della scrittura ebraica a un periodo anteriore a Mosè, questa scoperta naturalmente fece scalpore”*.⁸

Ma la più sensazionale delle scoperte fu quella, della stessa epoca, fatta a Ras-Shamra (l'antica Ugarit), di un alfabeto di 27 caratteri in scrittura cuneiforme, ben anteriore ai fenici.

Ecco come Albright, nel 1946, riassumeva lo stato della questione:

“L'alfabeto fenicio era già conosciuto dai cananei dall'età del bronzo recente,⁹ come sappiamo da una mezza dozzina di iscrizioni (di cui due di una certa lunghezza) appartenenti al periodo tra il 1600 e 1200 a.C. Questo, a partire da tre o quattro iscrizioni tutte scoperte in Palestina, sembra essere lo stesso alfabeto, ed è conosciuto da un'età ancora anteriore (tra il 1700 e 1500 a.C.). Che questo alfabeto sia stato conosciuto dai nomadi e dai cananei sedentari, è certo da iscrizioni del primo periodo del Sinai, che va dal 1800 a 1600 a.C. Che esso abbia continuato ad essere impiegato dai nomadi (o che sia stato reintrodotta fra loro) è certo dal fatto che le forme dei caratteri alfabetici impiegati dagli arabi del nord e del sud nel VII secolo a.C. risalgono a prototipi anteriori al 1400 a.C. Inoltre, sappiamo ora che, oltre la prima scrittura da cui è uscito il fenicio, i cananei, circa 1400 anni a.C., facevano uso, in scrittura, del cuneiforme accadico, dell'alfabeto cuneiforme di Ugarit e dei geroglifici egiziani. Non possiamo dunque sorprenderci troppo nel trovare che le scoperte archeologiche, nell'esatta misura della loro portata, confermano quasi sempre la tradizione israelita”.¹⁰

Egli dà altre precisazioni riguardo all'ebraico in un lavoro più recente:

“Da certe indicazioni dei nomi dei luoghi, è ora certo che gli abitanti dell'ovest della Palestina e del sud della Fenicia parlavano una forma di ebraico già in tempi molto anteriori all'inizio del terzo millennio a.C., se non prima. Verso la metà del secondo millennio a.C., esistevano già almeno quattro dialetti distinti di ebraico, di cui tre possono essere schizzati a partire da indicazioni tratte da iscrizioni, mentre il quarto, il primo ebraico, dev'essere ricostruito a partire dall'ebraico biblico, usando i metodi comparativi moderni di linguistica. Ma tutti questi dialetti erano legati molto intimamente, differendo tra loro meno di quanto non differiscano tra loro un numero corrispondente di dialetti moderni, arabi o tedeschi”.¹¹

Questo per la lingua. Quanto al contenuto del Pentateuco, archeologia l'ha costantemente confermato. Così, i patriarchi sono rappresentati nella Genesi come dediti a una vita seminomade. Essi avevano dei centri poco abitati ai quali tornano costantemente: Sichem, Dôta, Véthel, Ebron, Bersabea. Essi circolavano lentamente lungo la cresta montagnosa centrale, molto boscosa, ma con buoni pascoli, fino al nord del Négev. Mai si avventuravano verso il deserto o verso le pianure della costa.

Ora, le condizioni di vita, 1000 o 1500 anni più tardi, cioè all'epoca in cui gli esegeti moderni situano gli autori del Pentateuco, erano talmente cambiate che sarebbe stato semplicemente impossibile evocare con una così impressionante verità questa vita dei patriarchi: già dall'inizio

⁷ - *Examen important de Milord Bolingbroke*, IV.

⁸ - W.F. Albright, *Archéologie de la Palestine et la Bible*, III, 3, (éd. 1933).

⁹ - Cioè, per Albright, 1600-1200 a.C.

¹⁰ - *De l'Age de pierre au Christianisme*, I, D.

¹¹ - *Découvertes Récentes dans les Pays Bibliques*, XII, 1955.

del XII secolo a.C., la cresta montagnosa era occupata da una popolazione sedentaria cananea.

Ugualmente, l'origine mesopotamica dei patriarchi è corroborata in maniera eclatante. Innanzitutto, si sono ritrovati i nomi degli antenati di Abramo: Serug, Nakhor, Térakh, etc., come pure i nomi dei luoghi nella regione di Haran.

In seguito, gli archivi scoperti a Nuzi, a sud-est di Ninive, e altri, mostrano costantemente l'identità dei costumi mesopotamici con quelli dei patriarchi. Per esempio, in merito al timore di Abramo che il suo erede non sia suo figlio, era d'uso per una coppia senza figli adottarne uno, il quale si sarebbe curato di loro vegliando affinché avessero dignitosi funerali: in cambio, avrebbe ereditato le loro proprietà. Il contratto era annullato, almeno in parte, in caso di nascita di un figlio.

Invitiamo il lettore a leggere attentamente Genesi 14. Vi si vedono quattro re, il cui capo sembra essere Chedorlaomer, re di Elam, venuti dall'altra riva dell'Eufrate, a combattere una battaglia contro cinque re nella valle di Siddim, o del mar di Sale (l'attuale mar Morto). Prima di ciò, venendo dall'attuale Hauran, essi battono *“i Refaim ad Astarot-Karnaim, gli Zuzim a Am, gli Emim a Save-Kiriataim”*. Ora, questa via era considerata da quasi tutti gli archeologi, compreso Albright, *“come la miglior prova del carattere essenzialmente leggendario del racconto”*,¹² fino al giorno in cui... Albright in persona, nel 1929, scoprì tutta una linea di “tells” lungo questa via, datate del terzo millennio a.C. e dell'inizio del secondo; esplorò le località summenzionate dal testo biblico e provò che erano state occupate proprio in quell'epoca! Questa strada, all'epoca in cui i critici pongono la composizione della Genesi, aveva cessato di essere impiegata da secoli e secoli, tanto che il falsario non avrebbe neanche potuto sospettarne l'esistenza.

Le cinque città e cinque re alleati sono Sodoma, Gomorra, Adma, Zeboim e Bela (Zoar), in una regione di cui è detto: *“Lot levò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte –prima che Dio distruggesse Sodoma e Gomorra– come il paradiso di Dio, come il paese d'Egitto...”*¹³

Ora, archeologia ha rivelato che questa valle della “Pentapoli”¹⁴ era molto fertile e densamente abitata all'epoca di Abramo, e che un cataclisma immenso, nella stessa epoca, la rese deserta: *“i fatti archeologici –dice Nelson Glueck– coincidono perfettamente con questa tradizione letteraria. Nel 1900 a.C., circa, ci fu una distruzione così totale di grandi fortezze e di costruzioni della regione (nei confini che abbiamo esa-minato) che la civiltà particolare che essi rappresentavano non è mai risuscitata”*.¹⁵ Mai un autore dell'ottavo o del nono secolo a.C., cioè dell'epoca in cui la regione era la meno abitata, avrebbe potuto, neanche per sogno, immaginare una simile situazione!

Veniamo alla Legge mosaica. Da quando si è scoperto nel 1902 il codice di Hammurabi (che si può vedere al Louvre), il trionfalismo degli esegeti della scuola di Wellhausen ha perso un po' della sua arroganza. Contrariamente alla loro tesi, cioè che le leggi mosaiche rifletterebero dei costumi e delle condizioni di vita posteriori all'esilio, queste leggi, al contrario, si sono mostrate piuttosto apparentate con quelle di Hammurabi e di altri popoli del secondo millennio a.C. (scoperte poco dopo il codice): ittiti, assiri, ecc.

Riguardo al Deuteronomio, Albright fa questa importante osservazione: *“Il Codice civile presupposto dal Deuteronomio appartiene a una fase anteriore allo sviluppo del potere reale, alla grande espansione dei secoli VIII e VII, e di conseguenza anteriore al crollo dell'antica organizzazione basata sulla tribù e il clan, la quale è stata progressivamente rimpiazzata, durante il periodo reale, da un sistema di divisioni territoriali e di corporazioni commerciali. Le autorità sono ancora scelte localmente, in luogo di essere designate dal re”*.¹⁶

¹² - Albright, *Archéologie de la Palestine et la Bible*, II, 2.

¹³ - Genesi 13, 10.

¹⁴ - Sapienza 10, 6.

¹⁵ - *L'autre Côté du Jourdain*, V, 1.

¹⁶ - *Archéologie de la Palestine et la Bible*, III, 3.

La stessa scuola ha sempre sostenuto che la Tenda di Riunione, nel deserto, non era che una fantasia dell'esilio, immaginata dopo il Tempio di Salomone e quello, ideale, di Ezechiele.

Ora, *“molti indici, prosegue lo stesso autore, designano per la Tenda di Riunione uno sfondo di deserto... Mentre il cedro e l'ulivo furono impiegati per il tempio di Salomone, solo l'acacia è menzionata nel racconto della costruzione del Tabernacolo. L'uso predominante del pelo di capra per il tessuto della tenda, e di pelli di pecora e di agnelli (ôrôt eîm, ôrôt tehashîm, Esodo 25. ecc.), poggia sicuramente su una buona tradizione. Messa da parte ogni altra considerazione, la divergenza, nell'insieme, tra il piano della Tenda e quello del Tempio di Salomone e del Tempio ideale di Ezechiele, resterebbe inesplicabile se dovessimo supporre che il Tabernacolo fosse un'invenzione dei sacerdoti dell'esilio... Tra gli eruditi biblici di oggi, è diffusa l'idea che il candelabro a sette braccia del Tabernacolo (Esodo 25,37) rifletta il periodo babilonese, o anche persiano. Tuttavia, purtroppo per questa concezione a priori, è precisamente nella prima età del ferro,¹⁷ mai più tardi, che noi troviamo delle lampade di terracotta con 7 posti per gli stoppini e il bordo della lampada pinzato sette volte”*.¹⁸

Contro l'autenticità del Pentateuco, si fanno ancora delle obiezioni di questo genere:

1 - *“Ma allora, Mosè ha scritto il racconto della sua morte?”*

- Riconoscete almeno che, se ci fosse stato un falsario in tutto questo, avrebbe avuto la furbizia di non far scrivere a Mosè il racconto della sua morte; di modo che niente dimostra meglio l'autenticità del Pentateuco quanto questo particolare! Anche se vi sono dei grandi spiriti (per esempio, Origene) che credono che Mosè ha scritto (profeticamente) il racconto della propria morte, non si è obbligati ad andare così lontano. Il racconto potrebbe benissimo essere stato aggiunto, a modo di post-scriptum, da Giosuè o da qualche altro profeta ispirato, senza che l'autenticità del Pentateuco ne sia minimamente intaccata. Alla morte di Léon Bloy, sua moglie aggiunse al “diario” dello scrittore alcune pagine per raccontare i suoi ultimi istanti. Chi dunque a causa di esse oserebbe negare l'autenticità del “*Journal*” anche se la signora Bloy non le aveva firmate? Perché allora avere due pesi e due misure?

2 - *Ma in Genesi 36, è scritto: “Questi sono i re che regnarono in Edom prima che regnasse un re su Israele”. Dunque l'autore di questa frase sapeva che vi era una monarchia in Israele e questo non può essere Mosè!*

- Questa obiezione parte dal pregiudizio che la profezia non è possibile! Ora, la regalità è stata formalmente predetta da Mosè; per esempio: *“Io ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te usciranno dei re”*¹⁹ (parola di Dio ad Abramo). Cfr. anche Deut. 17.

3 - *E la menzione di Dan, in Gen. 14, dove è detto che Abramo inseguì il nemico “fino a Dan”, allorché sappiamo che il nome Dan non è stato applicato che dopo la conquista della Terra promessa: “Essi chiamarono la città Dan, dal nome del loro padre, che era nato da Israele; ma prima il nome della città era Lais!”*²⁰

- Risposta: o c'è un'altra Dan, a sud di Gerusalemme secondo alcuni archeologi (Garstang, Pétrie, ecc.), o è una modernizzazione del nome fatta dall'editore sacro del Pentateuco per rendere la geografia comprensibile al lettore.²¹ In questo caso, l'antico nome “Lais” è stato modernizzato in “Dan”.

Si può dire la stessa cosa dei nomi egiziani della storia di Giuseppe: *“È stato segnalato da lungo tempo da alcuni egittologi che i nomi egiziani in questa storia sono di epoca tardiva e non possono essere datati prima del X secolo a.C. al massimo. Concluderne tuttavia che la storia di Giuseppe è di conseguenza leggendaria, o anche un'invenzione romantica di epoca*

¹⁷ - Per Albright, questa corrisponde al 1200-900 a.C.

¹⁸ - *Archéologie de la Palestine et la Bible*, III, 3.

¹⁹ - Genesi 17, 6.

²⁰ - Giudici 18, 29.

²¹ - Ndr. Gli storici commentano ogni giorno simili anacronismi, e volontariamente: pensiamo a S. Pietroburgo o a Koenigsberg, per esempio.

più recente, sarà altrettanto disdicevole quanto dedurre, dalla modernizzazione ancor più recente dei nomi nella versione dei Settanta, che la storia di Giuseppe è una compilazione degli scribi alessandrini!”²²

4 - Infine: - “Come Mosè può parlare di se stesso in terza persona?”

- E come ha fatto de Gaulle nelle sue “Memorie”? E Tucidide? E Giuseppe? E Cesare?

3 -

LA VERA ASTRONOMIA BIBLICA

(Tratto dal 2° volume di “Galileo aveva torto o ragione?”, di Fernand Crombette)

Secondo la **Volgata**, Mosè avrebbe descritto come segue la parte astronomica della Creazione:

“All’inizio Dio creò il cielo e la terra. Ma la terra era informe ed immersa nelle nubi, e le tenebre erano sull’abisso, e lo Spirito di Dio era portato sulle acque. Ora Dio disse: «Che la luce sia». E la luce fu. E Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno, le tenebre notte: e fu sera e fu mattina, primo giorno.

Dio disse ancora: «Che un firmamento sia fatto tra le acque, e che esso separi le acque dalle acque». E Dio fece il firmamento, separò le acque che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. Così fu. E Dio chiamò il firmamento, cielo: fu sera e fu mattino, secondo giorno.

Dio disse in seguito: «Che le acque che sono sotto il cielo si riuniscano in un solo luogo, e appaia l’asciutto». Così fu. Dio chiamò l’asciutto terra e la massa delle acque la chiamò mare. Dio vide che ciò era buono: fu sera e fu mattina, terzo giorno.

Poi Dio disse: «Siano dei luminari nel firmamento del cielo per distinguere i giorni dalle notti, e che siano segni per le stagioni, e servano come luminari nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così fu. Dio fece due grandi luminari: il luminaire maggiore per presiedere il giorno e il luminaire minore per presiedere la notte, e le stelle. E Dio li pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra, e presiedere al giorno e alla notte e per distinguere la luce dalle tenebre. E Dio vide che ciò era buono. E fu sera, e fu mattina, quarto giorno”.

Noi non ripetiamo tutte le obiezioni più o meno fondate che delle persone più o meno sapienti hanno fatto a questa esposizione. Ci limitiamo a riprodurre alcune citazioni dell’Antico Testamento scelte dall’astronomo Couderc, che ha voluto mostrare quanto fossero puerili le idee degli ebrei sulla costituzione del mondo:

Salmo 104, 3: *Egli stende i cieli come un padiglione e forma con le acque la volta della sua dimora.*

Giobbe, 37, 18: *I cieli solidi come uno specchio di metallo.*

Proverbi 8, 27: *Egli tracciò un cerchio alla superficie dell’abisso.*

Esodo 40, 22: *È Lui che mette in sito il cerchio della terra e stende i cieli come una stoffa leggera.*

Salmo 136, 6: *Dio posò la terra al di sopra delle acque.*

I Samuele 2, 8: *Giacché le colonne della terra sono l’opera di Dio ed è su esse che ha posto il mondo.*

Evidentemente, se queste traduzioni fossero esatte, bisognerebbe ammettere che forse ci troviamo di fronte a figure poetiche, ma non certo a dati scientifici; che questi cieli che, a seconda degli scrivani, sarebbero un padiglione, uno specchio di metallo, una stoffa leggera, sarebbero di ben strana struttura, e che questa terra, posta al di sopra delle acque sulle colonne che sostengono il mondo, sarebbe un ben curioso edificio. Sarebbe facile, ma vano, rinfacciare alla Scienza concezioni non meno bizzarre: il problema della veridicità della Bibbia non sarebbe risolto. È meglio assicurarci se sia stata ben compresa la Sacra Scrittura, risalendo all’ebraico.

Il primo versetto della Genesi si scrive (da destra a sinistra):

בראשית ברא אלהים את השמים ואת הארץ

che in caratteri romani sarebbe:

²² - Albright, *Archéologie de la Palestine et la Bible*, III, 2.

Beréschidjth Bôraha Ehèlohîdjim Hèth Haschschômadjim Ouehéth Hôharèç.

Traduzione:

(1° rigo: ebraico):	Beré	H	Schi	Djth	Bô	Ra	Ha ()
(2° rigo: copto):	Br̄re	Hê	Schi	Schs	Bo	Ra	Ha
(3° rigo: latino):	<i>Primus</i>	<i>Poni</i>	<i>Forma</i>	<i>Typus</i>	<i>Vox</i>	<i>Facere</i>	<i>Ex</i>
(4° rigo: italiano):	In primo luogo	Porre	Forma	Esempio (modello)	Parola	Fare	Per

E	Hè	L	O	Hî (o Hî)	Djth	← ["Elohim"]
---	----	---	---	-----------	------	--------------

E	Hê	L̄	O	Hi (o Hi)	Djem	
<i>Qui</i>	<i>Initium</i>	<i>Facere</i>	<i>Res</i>	<i>Super (o Sub)</i>	<i>Invenire</i>	
Colui che	Inizio	Fare	Cosa	Sopra (o basso)	Immaginare	

H	Éth	H	Asch	Schôm	A	Djim
He	Eth	Hê	Asch	Djôm	A	Schêm
<i>Ratio</i>	<i>Qui</i>	<i>Poni</i>	<i>Suspendere</i>	<i>Volumen</i>	<i>Circiter</i>	<i>Excelsus</i>
Sistema	Che	Disposto	Sospendere	Movimento circolare	Intorno	I cieli

Oue	H	Éth	Hô	Ha	Rèç	[o Rèç];
Oueh	He	Eth	Hô	Ha	Rêsi	[o Rêçi];
<i>Sequi</i>	<i>Ratio</i>	<i>Qui</i>	<i>Consistere</i>	<i>Sub</i>	<i>Terra</i>	[o Sol, Auferre];
Poi	Sistema	Che	Mantenersi	Sotto	Terra	[o Sole, Togliere];

Il testo, coordinato, diventa:

"Avendo in primo luogo posto la forma esemplare, Colui che, all'inizio, ha fatto le cose dell'alto e quelle del basso, fece con la sua Parola il sistema che è disposto sospeso in movimento circolare intorno ai cieli, in seguito il sistema che si mantiene sotto, la terra, tolta dal sole".

Il primo versetto della Genesi, così restaurato, appare di una fecondità notevole. Sappiamo il senso del Nome divino che si è scritto generalmente **Elohim**. Dio è così designato come il Creatore di tutte le cose. Per questo è chiamato **Ehèlohîdjim** durante tutto il corso del primo capitolo della Genesi relativo alla creazione, il cui racconto si completa sul terzo versetto del capitolo 2. A partire dal quarto versetto di questo secondo capitolo, Dio è chiamato unicamente **Djehouôh-Ehèlohîdjim (Yahvèh-Elohim)** fino al capitolo 4° esclusivamente.

Questo passaggio concerne l'organizzazione del Paradiso terrestre e il peccato originale commesso dopo la formazione della donna a partire dall'uomo. In seguito, il Nome divino è generalmente scritto **Djehouôh**, parola che si scompone in:

Dje	H(e)	O	Ou	Ô	H(e);	← ["Yahvèh"]
Je (stato pres. 1ª pers)	He	O	Ou	Ô	He;	
<i>Ego</i>	<i>Ratio</i>	<i>Esse</i>	<i>Hic</i>	<i>Esse</i>	<i>Ita;</i>	
Io	Natura	Essere	Colui	Essere	Sicuro;	

in chiaro: **"Io sono per natura Colui che è sicuramente"**.

Dio è qui considerato in Se stesso e non più solamente in azione.

Ecco la vera ragione dell'impiego da parte di Mosè di queste differenti denominazioni. Un certo Jean Astruc (1753), che si è certo creduto molto ingegnoso, aveva scoperto che Mosè si serviva, per designare Dio, talvolta della parola **Jéhovah (Yahvè)** e talaltra della parola **Elohim** perché aveva attinto il suo racconto da due sorgenti antiche e distinte, impiegando ciascuna separatamente una di queste due espressioni. Queste due sorgenti non concordavano, e poiché Mosè non aveva saputo adattare una all'altra, ne risultavano discordanze nell'esposizione.

Questa concezione di due autori differenti: il "Geovista" e "l'Elohista", è stata adottata e anche amplificata da un gran numero di studiosi ed esegeti, che hanno tratto la conclusione obbligata che Mosè non aveva scritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo ma umanamente, e che la Bibbia non era rigorosamente vera ma soggetta all'errore, come tutte le produzioni umane.

Il nostro Astruc aveva fatto un bel lavoro! Sarebbe stato più al suo posto in un collegio di alta critica protestante che nei ranghi del popolo giudeo o cattolico. Ma sarebbe stato meglio ancora per lui, come per tutti quelli che l'hanno seguito, cominciare innanzitutto a ricercare il perché dell'impiego di questi due appellativi. È ciò che facciamo noi, proprio in ragione dell'importanza primordiale della questione, per stabilire il valore documentario del racconto mosaico.

La critica di Jean Astruc riguarda in modo particolare il Diluvio, nella redazione del quale Mosè sembra avere mescolato in modo molto incoerente i nomi di **Jehovah** e di **Elohim**. Noi non abbiamo l'intenzione di intraprendere qui in dettaglio tutta la ritraduzione della storia del Diluvio; lo faremo senz'altro in una parte del nostro lavoro riservata particolarmente alla Bibbia. Ma l'integralità del testo non è necessaria per risolvere il caso che ci interessa.

Il racconto del Diluvio è compreso nei capitoli 6°, 7°, 8° e 9° della Genesi, ma gli ultimi nove versetti del capitolo 9° raccontano la colpa di Canaan e di Cam riguardo a Noè, nettamente posteriore alla grande inondazione. Ugualmente, gli otto primi versetti del capitolo 6° sono una sorta di preludio che annuncia il racconto, giacché i versetti 8 e 9 sono separati dal titolo seguente, che si può comprendere come l'abbreviazione di

Pehou Pe Peh Be, che significa: *L'acqua superiore, rotta, si spande:*

Pe = *articolo*; **Hou** = *acqua*; **Pe** = *super*; **Peh** = *disrumpere*; **Be[be]** = *effundere*.

Questo preludio, non appartenendo effettivamente al racconto, si rilega ai testi anteriori dove Dio è designato col nome di **Djehouôh (Jehovah)**, ed è lo stesso all'inizio del capitolo 6° dove questo nome è impiegato tre volte.

È anche il caso, per due volte, di **Benédj Ha Ehèlohidjm**: *i figli di Elohim*; ma gli uomini non possono essere designati come i figli di **Djehouôh**, l'Essere per essenza; solo la seconda e la terza Persona della Santissima Trinità godono di questa prerogativa [di "procedere" dal Padre]; gli uomini non possono essere detti i figli di Dio se non in quanto sue creature, e il Dio creatore è **Ehèlohidjm**.

A questo punto, i due nomi con cui Dio è designato si spiega perciò molto bene.



4 - ANCORA SULL'ATTENDIBILITÀ DELLA S. SCRITTURA

Stefano M. Chiari - 02/06/2009 - (EFFEDIEFFE)

Vorrei proseguire il discorso finora affrontato solo in maniera frammentaria e non sistematica, legato all'attendibilità delle fonti cristiane. Esiste infatti una verità profonda che non può essere sottaciuta e su cui occorre riflettere: se i santi Vangeli sono davvero storia, se si occupano di narrare un fatto realmente accaduto davanti a testimoni oculari, allora la «sfida» della fede non può lasciare indifferenti. L'idea di un fatto che permei la sostanza dell'adesione personale ad una Verità rivelata, pone il cristianesimo in una prospettiva necessariamente differente rispetto alle altre credenze e tradizioni religiose; è una pretesa, che, se vera, ci porta davanti ad un bivio: assolutamente vero o assolutamente falso.

Il lettore saprà per certo che il supporto per la scrittura maggiormente utilizzato nell'antichità è stato il papiro. Esso è ottenuto dal midollo ricavato dal fusto triangolare della pianta di papiro, dal quale tolta la corteccia si ottenevano tante strisce molto sottili, tagliate nel senso della lunghezza del tronco. Le strisce ottenute venivano poi poste a bagno (lavate) e lasciate macerare, per favorire la fuoriuscita del succo della pianta, il quale così produce una sorta di colla capace di tenere assieme le varie strisce, poste l'una affianco all'altra. Le foglie venivano quindi fatte essiccare, erano pressate e se del caso levigate con pietre. Le tecniche di lavorazione sono tuttavia differenti, come distinte sono le qualità di papiro rinvenuto.

Esistevano sostanzialmente due metodi per mettere insieme i fogli di papiro: il primo consisteva nell'incollare un foglio accanto all'altro, in modo da ottenere un rotolo, avvolto appunto alle estremità ad un bastoncino. Il lato sul quale veniva scritto il rotolo si chiamava

«recto» (che poi finiva all'interno del rotolo), l'altro «verso» (all'esterno del rotolo stesso); raro è il rotolo «*opistografo*», scritto su entrambi i lati. La lettura era consentita srotolando il rotolo con una mano da un lato e riavvolgendolo dall'altro con l'altra mano. Solitamente il testo era scritto suddiviso in colonne affiancate. La tecnica di lavorazione del papiro incideva notevolmente sui costi; per questo gli scribi cercavano di «guadagnare spazio» utilizzando la cosiddetta **scriptio continua** e senza accenti o segni di interpunzione; questo (il costo di lavorazione) fu anche uno dei motivi che indusse a passare dal «**rotolo**» al «**codice**» (il secondo metodo; siamo sul finire del I secolo dopo Cristo).

Il **codice** somiglia molto ad un libro; la lettura si faceva sfogliando e non srotolando: era scritto fronte/retro su fogli rettangolari che venivano poi piegati in due o quattro parti; essi venivano poi cuciti assieme a formare appunto il **codice**. E' importante sottolineare che il cristianesimo primitivo comprenderà immediatamente l'utilità del **codice**; sarà infatti il primo a lasciare da parte il **rotolo**. Sebbene sia possibile affermare che il **rotolo** abbia avuto un utilizzo a partire dal primo secolo, il suo abbandono per passare al **codice** fu lento (i frammenti più antichi in assoluto sono: **P.Yale 1**, papiraceo, scritto tra l'80 e il 100 dopo Cristo e **P.Oxy. I 30** codice pergameneo in latino scritto attorno al 100 dopo Cristo circa: il primo è un passo della Genesi, l'altro, un'opera latina non nota).

Il cristianesimo precorrerà i tempi, forse anche perché, come sostiene lo studioso Skeat, si ebbe la necessità sia di congelare il canone del Nuovo Testamento (in particolare dei 4 Vangeli) sia di poterlo trasportare con maggiore facilità (altrimenti sarebbe stato necessario avere rotoli di oltre 30 metri, limitandoci ai soli Vangeli).

Per onore del vero, occorre dire che esistevano altre versioni papiracee di documenti: i **palinsesti**. Si tratta di un manoscritto che è stato scritto sopra un testo preesistente, cancellato in qualche modo. Il motivo della sovrapposizione è forse legato a questioni economiche (si andava al risparmio, pensando bene magari di poter sacrificare opere pagane a vantaggio di un'opera cristiana da sovrascrivere: ma siamo nel campo delle ipotesi).

Tra la fine del III secolo dopo Cristo e l'inizio del IV secolo dopo Cristo, cambia il supporto materiale utilizzato dalla scrittura: dal **papiro** gradualmente si passerà alla **pergamena** (il cui uso è comunque attestato sin dal VI secolo avanti Cristo), ricavata dalle pelli degli animali (il trattamento delle pelli prevedeva rasatura, pulitura, essiccazione, levigatura e trattamento sbiancante con calce). Essa si preferì al papiro, in particolare per la migliore durata.

Fatta questa doverosa premessa, entriamo «in re». Non esistono testi antichi a noi pervenuti nella forma dell'«originale». Esso è ricavabile soltanto mediante il confronto tra le diverse versioni testuali pervenute. Esiste a questo punto già un dato straordinario per il cristianesimo: **i documenti originali, risalenti al primo secolo, risultano già, anche se in parte e in modo frammentario, documentati con papiri in forma di codice del I secolo o della prima metà del II secolo**. Nessun altro testo dell'antichità può vantare una prossimità tale di documentazione manoscritta.

Seconda riflessione importante: nessun testo antico è in grado di vantare **una forma canonicamente ben definita** (pensate ai poemi omerici, per esempio, o ai trattati di filosofia: per essi si dovrà attendere il medioevo: Tacito, Svetonio, Dione Cassio, Flavio Giuseppe, Filone Alessandrino e altri sono documentabili nella loro opera completa solo dopo il X secolo!!!), come invece succede per la Sacra Bibbia (che **già nel IV secolo dopo Cristo presenta ben due codici completi: il *Codex Vaticanus* (B)17 e il *Codex Sinaiticus* (a)**).

Questo accadde proprio perché il dato testuale era trattato con sacralità e quindi rigorosamente rispettato (riportato e scritto più volte). Se questo è vero, al contrario è assolutamente falso pensare che la penuria di altra documentazione sia stata determinata dal fatto che la cristianità si preoccupò di cancellare la produzione dei testi pagani precedenti; è vero il contrario. La cultura cristiana salvò testi antichissimi e li riprodusse; tale asserzione trova facile riscontro se si getta lo sguardo in estremo Oriente (India, Cina) oppure nelle Americhe precolombiane, dove il cristianesimo era assente: l'attività di amanuense resta precipuamente cristiana.

Passiamo ora in rassegna le testimonianze papiracee di maggiore interesse.

Particolarmente interessante è lo studio portato avanti sui rotoli del Mar Morto da parte del gesuita José O'Callaghan, docente presso il Pontificio Istituto Biblico. Costui si disse in grado di provare la piena rispondenza di alcuni frammenti rinvenuti nelle grotte di Qumran; parliamo in particolare del quinto frammento della grotta settima: **7Q5**, identificato con **Marco 6,52-53**; e del quarto frammento: **7Q4**, identificato, solo in parte, con **1Tm 3,16-4,1.3** (tuttavia, a ben vedere, egli aveva identificato come testi neotestamentari anche diversi altri frammenti appartenenti alla grotta settima: **7Q8= Giac 1,23-24**; **7Q6= Atti 27,38**; **7Q7= Marco 12,17**; **7Q9= Romani 5,11-12**; **7Q10= 2 Pt 1,15**; **7Q15= Marco 6,48**).

La datazione certa del primo frammento **7Q5** risale **al 50 dopo Cristo**. La comunità scientifica è divisa; una parte nega pieno valore alle tesi del gesuita (ma come può essere altrimenti! Si negherebbe anche l'evidenza da parte di nemici della verità). Origene testimonia che il primo Vangelo ad essere scritto fu quello di Matteo (la cui prima versione fu in ebraico), non quello di Marco!, quindi **la datazione dell'inizio della stesura del Nuovo Testamento si avvicina di molto alla crocifissione, morte e risurrezione di Cristo. Questo rende tali scritti assolutamente attendibili.**

I papiri di Magdalen (P64). Lo studioso Peter Thiede, seguendo un approccio paleografico standard - mediante confronto tra lo stile di scrittura del **P64** e quello di altri papiri di datazione più sicura in particolare quelli di Qumran (stop archeologico al 68-70 dopo Cristo) e quelli di Ercolano (stop archeologico al 79 dopo Cristo: eruzione del Vesuvio) e avvalendosi di strumenti tecnologicamente all'avanguardia, come la microscopia elettronica, concluse che il frammento **P64** sarebbe addirittura databile al I secolo dopo Cristo, scritto attorno al 50 dopo Cristo (prima della guerra giudaica). L'ipotesi non è accettata uniformemente in dottrina, ma certamente costringe a ripensare –retrodatando– l'epoca della prima stesura, evitando di collocarla molto lontano nel tempo.

Il Papiro di Rylands (P52): frammenti del Vangelo secondo Giovanni (**Gv 18,31-33. 37-38**)

V'è uniformità da parte della comunità scientifica nel datare questi frammenti intorno al 125 dopo Cristo; il codice, scritto in greco (scriptio continua), riguarda un passo del Vangelo di San Giovanni: riguarda la narrazione del dialogo tra Gesù e Pilato, la cui effettiva esistenza storica è stata di recente confermata (1961) dal ritrovamento (a Cesarea Marittima) di una lapide del I secolo in cui si legge chiaramente il nome di Pilato. Il 125 dopo Cristo obbliga ad una riflessione importante: tra l'originale di Giovanni (certamente della fine del I secolo) e questo pezzo di papiro sarebbero passati meno di 30 anni: nessuna altra opera dell'antichità ha reperti manoscritti così vicini all'originale.

Il Papiro Chester Beatty II (P46), inizialmente datato al 180-200 dopo Cristo (fine del II secolo) contenente resti delle lettere di Paolo, ha visto una nuova ipotesi di datazione ad opera del papirologo Young Kyu Kim, il quale ha proposto che questo papiro venga retro datato addirittura alla fine I secolo.

Papiro Egerton. La datazione per la stesura del papiro è collocata attorno al 140-160 dopo Cristo, farebbe di esso un frammento greco molto antico, dell'inizio del II secolo.

Non esiste, non soltanto una fede, ma neppure una storia che abbia tanto credito e tanto spazio documentale. Voler non credere sulla base di una propria asserita scientificità costituisce sempre più un atto falso, irrazionale e paradossalmente non scientifico.

Come si sa, per un greco e un romano un libro era un rotolo: lo chiamavano **volumen**, «*ciò che si avvolge*». Anche per gli ebrei i libri erano **rotoli**; gli esseni di Qumran li conservavano in verticale dentro delle giare.



Di costosa pergamena o poco meno costosa carta di papiro, il *volumen* rendeva necessario un modo diverso di lettura. Si leggeva in piedi, e spesso occorreva uno schiavo che reggesse il rotolo dispiegato davanti al lettore.

Del resto, nel mondo antico, la lettura era «recitazione»: si leggeva esclusivamente ad alta voce.

Il libro come lo conosciamo oggi –il libro a pagine– è una novità rivoluzionaria introdotta dai primi cristiani. Per necessità pratica.

Tra i seguaci di Gesù, e probabilmente anche fra quelli del Battista, c'erano degli «stenografi» che ne raccoglievano le parole e i detti memorabili: **senza mediazione, «dal vivo»**, come oggi si scatta un'istantanea senza pretese per fissare un momento unico o felice.

Questi scrittori rapidi non usavano tavolette di cera da incidere con uno stilo come gli antichi romani –troppo lenta operazione– per un'istantanea.

Adottavano dei quaderni di poche pagine di pergamena, forse tese dentro una cornice, che erano in uso da una trentina d'anni come modo di trasmettere le informazioni velocemente; certo nati fra i commercianti, questi *block-notes* si erano diffusi infatti tra le rotte e le città del commercio, Tiro e Cesarea, Gadara e Alessandria.

Questi taccuini dell'antichità si chiamavano *membranæ* (in greco *membranai*), ossia appunto «pergamene». San Paolo scriveva su queste *membranæ* le sue lettere, e talora chiese ai suoi fedeli di acquistargliene.

Scomparso Gesù da questo mondo, i taccuini con le sue frasi raccolte dalla sua viva voce divennero lo strumento necessario della predicazione degli apostoli e dei loro inviati missionari.

Ricopiati e collegati tra loro l'uno sull'altro, e forse rilegati per poter essere trasportati nei viaggi missionari, formarono dei libri quali oggi li conosciamo. Libri con pagine da sfogliare.

La presenza delle *membranæ* **con gli appunti dal vivo** spiega perché i Vangeli furono redatti in epoca relativamente tarda (anche se del Vangelo di Marco, che raccoglie la viva predicazione di Pietro, esiste un frammento del 48 dopo Cristo): per molti anni, finché vissero i testimoni oculari della predicazione di Gesù, le *membranæ* «furono» i Vangeli.

Non c'era bisogno di integrare e sistemare quegli appunti sparsi, **semplici supporti della memoria vivente**.

Ciò spiega anche la mano sicura con cui la Chiesa, secoli dopo, seppe discriminare tra i Vangeli autentici e gli apocrifi: aveva in mano le fonti certe e originarie, le registrazioni della parola di Gesù. Era questa la «tradizione» vivente della Chiesa.

È assai significativo un passo di Ignazio di Antiochia, Padre della Chiesa e vescovo d'Antiochia nel secondo secolo, che riflette delle evidenti discussioni sulle fonti:

«*Ho inteso alcuni che dicevano: 'se non lo trovo negli archivi (archeia), non lo credo nel Vangelo'. E quando replicavo loro: 'è stato scritto', mi rispondevano: 'è questo il problema'. Per me, i miei archivi, sono Gesù Cristo; i miei archivi invincibili sono la croce, la sua morte, la sua resurrezione e la fede che viene da lui*»²³.

Da queste brevi frasi si vede come la comunità cristiana considerava le *membranæ* conservate: insieme con scrupolo che diremmo scientifico, e con lieve svalutazione.

Ogni appunto, parola disseccata, mantiene necessariamente una misura di ambiguità; la sua interpretazione è cura assillante della Chiesa originaria, che si riferisce continuamente alla parola viva degli apostoli e alla fede della stessa comunità.

C'è qui la diffidenza del mondo antico per la parola scritta.

Platone scrisse che i libri hanno un difetto, non rispondono alle domande.

Secoli dopo Papias, vescovo di Ierapolis in Frigia, a proposito dei Vangeli ripeterà il concetto platonico: «non pensavo che le cose che vengono dai libri fossero tanto utili quanto quelle che vengono da una parola vivente (*zosé phoné*) e durevole».

²³ - Lettera ai Filadelfi, VIII, 2.

Per l'uomo antico, la verità e la sapienza parla con la voce degli uomini, dei testimoni.

Perciò è assurdo anche pensare che in questi testi «stenografici» abbiano potuto essere inserite interpolazioni arbitrarie, pensieri e commenti personali degli amanuensi.

La collettività cristiana non li avrebbe accettati.

Fatto notevole, fin dall'inizio questi appunti furono scritti non già in ebraico o aramaico, ma nel greco semplificato che era allora la lingua franca commerciale del Mediterraneo, *koiné dialektos*, la «parlata comune».

Alti prelati e teologi presuntuosi oggi, per funesta passione archeologista che sconfina con il fondamentalismo giudaico, pretendono di «ricostruire il testo aramaico» sottostante, secondo loro, ai Vangeli.

L'operazione è quasi certamente abusiva. Dimentica –vuole dimenticare– che gli stessi Savi anziani di Sion, quasi un secolo prima della comparsa di Cristo, avevano tradotto i loro libri sacri in greco, ad Alessandria: perché pochi ebrei davvero conoscevano l'ebraico e l'aramaico, salvo quelli che vivevano in Palestina.

Erano una minoranza: in ogni tempo, i due terzi degli ebrei sono nati e morti fuori dalla «terra santa». I più agivano da mercanti nel mondo mediterraneo, e il greco era la loro lingua nativa.

Gli esseni, i fanatici di Qumram, imposero di nuovo l'ebraico come lingua canonica della loro Bibbia (che peraltro interpolarono senza scrupoli): era la loro un'operazione artificiale, archeologista e fondamentalista, pari a quella dei prelati «moderni».

Allora dobbiamo pensare che gli «stenografi» al seguito di Gesù, nello scrivere rapidamente sulle *membranæ*, traducevano istantaneamente dall'aramaico al greco?

Non è più facile **pensare che Gesù stesso parlasse greco?**

Il biblista André Paul lo adombra ²⁴.

Nella sua errabonda predicazione, il Messia sconfinò spesso e facilmente nelle zone dove la lingua compresa era il greco. Non solo: l'uso del greco sarebbe a suo agio nella linea di rottura che Gesù operò in seno al mondo ebraico, contro l'esclusivismo dei **giudei farisei**, i futuri rabbini, e forse in aperta polemica con il fanatismo degli **esseni**, ossessionati dalla purezza, che consideravano gli stranieri satanici e contaminati.

Piace pensare che in quella fatale fredda notte di Palestina, nel cortile lastricato che tutti (ebrei compresi) chiamavano alla greca *litòstrotò*, in cui Cefas impaurito si scaldava al fuoco con altri che lo riconobbero dall'accento («*non sei anche tu Galileo?*») mentre tendeva l'orecchio al colloquio fra l'accusato Gesù e il procuratore, ascoltasse parole greche.

Pilato parlava; Gesù rispondeva, **senza interprete**.

In un momento teso, l'interrogatorio giudiziario prese una piega filosofica: fu questione di sapere che cos'è la «verità». E in quale altra lingua il Mediterraneo parlava di filosofia?

In ogni caso, **fin dai suoi inizi la letteratura cristiana fu esclusivamente greca.**

La scoperta del libro, del *codex* a pagine, cambiò il mondo antico in modo sottile, ma epocale.

La lettura dei rotoli, che era recitazione, corrispondeva alla profonda natura *pubblica* dell'antichità greco-romana. La solare, fascinosa realtà romana era nella sua natura esclusivamente pubblica, il che implicava un'assenza di «interiorità». Ogni uomo era tutto nei suoi atti. Esterno e interno non erano separati da uno iato doloroso.

La religione romana era radicalmente «azione», non prevedeva una teologia. Cominciava e si esauriva nel *rito*, dal sanscrito «*rtà*», giusta azione.

Inutilmente si chiederà alle lapidi funerarie un'idea dell'aldilà. Sono monumenti *pubblici*, le sue epigrafi si rivolgono ai passanti con l'intento di informarli sul curriculum vitae del defunto, le sue cariche e le sue fortune, e persino di divertirli (un mugnaio si scusa per la cattiva qualità dei versi che espone).

Non si trattava di una religione «inferiore»; era la religione di un'umanità radicalmente diversa dalla nostra. Lo stesso Paolo, nel parlare della frattura a noi ben nota tra il bene che vogliamo e

²⁴ - André Paul, «*Jésus Christ, la rupture*», Bayard, 2001, pagine 133 e seguenti.

il male che facciamo, parla di un'altra legge che è «nelle proprie membra»: all'interno del corpo, non nell'interiorità dello spirito.

Gli ebrei stessi non ritenevano necessaria alcuna idea sul destino umano *post-mortem*, e solo tardivamente elaborano una dottrina dell'aldilà, mutuata da culti misterici ed isiaci.

Il libro crea questo spazio intimo, dove si muove l'intera fede cristiana.

Sant'Agostino ci trasmette il senso di vertigine che provò il giorno in cui sorprese il suo maestro, Ambrogio da Milano, a leggere con l'anima.

Il germanico dal nome greco, seduto, leggeva un libro «senza pronunciare le parole» ad alta voce; il berbero di Ippona osservò quasi con spavento questa lettura silenziosa, il muto scorrere degli occhi sulla pagina, **il dialogo indicibile che avviene nell'intimità inviolata.**

Qui nasce il cristianesimo.

E il suo tribunale interiore, dove Cristo giudica le intenzioni, è l'origine di ogni pena, di malattie dell'anima sconosciute ai romani –la debolezza della volontà, l'esitazione di Amleto– ma anche di un riscatto che loro non potevano nemmeno immaginare.

Chissà se *internet* non indichi e promuova un'altra rivoluzione antropologica, rivoluzionaria come quella. O non sia un ritorno al passato *pubblico* romano.

Dopotutto, l'azione della lettura su *internet* implica un'azione che fu propria del lettore di rotoli: lo *scroll*. Lo srotolare. Gli inglesi chiamano i rotoli del Mar Morto «*Dead Sea scrolls*».



6 -

VERITÀ DELL'ANTICO TESTAMENTO

Luigi Copertino - 22/10/2010 - (EFFEDIEFFE)

La Chiesa, nella sua Sapienza millenaria, ha sempre messo in relazione Vecchio e Nuovo Testamento perché Essa sa che la Scrittura è un unicum, un intero, che solo alla Luce di Cristo, Venturo nell'Antico e Venuto nel Nuovo, può comprendersi. Ogni parte della Scrittura rimanda alle altre e viceversa.

La Donna cui il serpente insidia il calcagno, e la cui stirpe gli schiaccerà la testa, di Genesi 3,15, richiama la Donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle, di Apocalisse 12,1. E viceversa.

L'immagine del drago che, in Apocalisse 12,4, con la coda trascina giù un terzo delle stelle del cielo precipitandole sulla terra richiama il serpente edenico di Genesi, svelando alla fine quanto è solo implicito all'inizio: la caduta di Lucifero, l'angelo ribelle del *non serviam* (si veda anche Apocalisse 12, 7-9).

Questi esempi dimostrano che il primo e l'ultimo libro della Scrittura si richiamano vicendevolmente: «*Io sono l'Alfa e l'Omega*». Lo stesso, però, vale anche per tutti gli altri libri della Scrittura che sono tra loro strettamente, ed inscindibilmente, connessi.

La liturgia della Messa di domenica 17 ottobre scorso è caduta a proposito per ricordare a molti che la fede cristiana neotestamentaria non può fare a meno dell'Antico Testamento. Durante quella liturgia, infatti, la prima lettura era tratta dal Libro dell'Esodo (17,8-16). Questa lettura vetero-testamentaria era messa in relazione alla parabola evangelica, che si chiude con la misteriosa ammonizione di Cristo «*Ma quando tornerà, il Figlio dell'Uomo troverà la fede sulla terra?*», nella quale Gesù narra dell'insistenza di una povera donna nei confronti di un giudice per ottenere giustizia e del giudice che alla fine cede a queste insistenze (Luca 18,1-8).

Il passo, in questione, del Libro dell'Esodo narra, invece, di uno scontro tra gli israeliti e gli amaleciti, probabilmente per il possesso di una pozza d'acqua, sempre preziosa nel deserto. Scontro il cui esito è stato determinato dalle braccia alzate di Mosé. Quando il vecchio patriarca alzava le braccia al Cielo, in segno di affidamento e di preghiera, gli israeliti prevalevano, quando per la stanchezza Mosé abbassava le braccia prevalevano gli amaleciti.

Che significato ha tutto questo? Si tratta del richiamo alla preghiera, all'affidamento a Dio contro i nemici sia interni, le passioni, che esterni, coloro che usano violenza contro chi apre il cuore allo Spirito, contro coloro che affidandosi al Signore ne sono il popolo.

Era la preghiera di Mosé ad assicurare agli israeliti la vittoria.

È, nella parabola evangelica, l'insistenza della donna a spingere il giudice a darle ascolto e renderle giustizia. Infatti, come dicono i mistici, per essere ascoltati da Dio, la nostra preghiera deve essere costante, incessante, perseverante, insistente, e, soprattutto, fatta con il cuore e non solo con le labbra.

La connessione liturgica che la Chiesa ha stabilito tra Antico e Nuovo Testamento, e della quale abbiamo visto un esempio, ha questo significato: tutti gli eventi del Vecchio Testamento, della storia di Israele, hanno un valore tipologico degli eventi della vita di Cristo, e a fortiori della Chiesa stessa, che di Cristo è il Corpo Mistico e Visibile che continua nella storia.

Così, il passaggio del Mar Rosso è evento tipologico della Pasqua, del passaggio dalla morte alla Vita nella Resurrezione.

La manna nel deserto è evento tipologico dell'Eucarestia, del Pane che viene dal Cielo.

I 40 anni di purificazione nel deserto sono connessi, tipologicamente, con i 40 giorni di digiuno di Cristo nel deserto ed i 40 giorni nei quali Egli, dopo la Resurrezione, si trattiene in terra prima di ascendere in Cielo.

Anche la Pentecoste cristiana è connessa strettamente con la Rivelazione di Dio sul Sinai. La omonima festa ebraica, infatti, ricordava la teofania mosaica di Colui che Sono nel rovetto che ardeva senza bruciare. Esattamente come ardeva senza bruciare lo Spirito Santo, in forma di lingue di fuoco, disceso su Maria e gli Apostoli. Il Sinai, dunque, come evento storico tipologico dell'effusione dello Spirito dopo l'Ascensione.

Ora, la tipologia, ossia il significato teologico di certi eventi, suppone necessariamente, come la Grazia la natura, la storicità essenziale di quegli eventi. Pena il ridurre la fede ad una gnosi, ad uno spiritualismo disincarnato.

Chi –e sono molti– deride il Genesi come un mito di tipo sumerico non si avvede che, al di là delle immagini usate in quel testo, vi è, rispetto ai miti coevi, un significato rivelato assolutamente distante dalla cultura mitica del tempo. Dietro il *fiat* vi è la rivelazione del Verbo creatore, la rivelazione che il mondo non è frutto del caso ma di un Amore infinito e trascendente. L'immagine di Dio che, come un artigiano, plasma Adamo (termine che in ebraico significa semplicemente uomo) dall'argilla e lo rende essere vivente mediante l'insufflazione dello spirito, ci rivela che l'uomo, comunque sia comparso su questa terra, è stato voluto, progettato, come l'unica tra le creature dotate di spiritualità, di capacità di Dio. Il Genesi, pur usando il linguaggio proprio di epoche antiche e di culture mitiche, ci dice che l'uomo è stato voluto per essere amato, per instaurare con lui un dialogo d'amore. Ed è per questo che solo l'uomo è stato dotato dello spirito. Non le altre creature.

Ci spiace, perciò, dover contraddire Finkelstein. Egli afferma in maniera apodittica che l'odierna scienza archeologica sarebbe capace di ritrovare le tracce del passaggio di un gruppo umano, pur minimo, anche a distanza di millenni. Pensiamo che qui, in certa sicumera, persista il vecchio vizio positivista: la scienza che sarebbe in grado di spiegare tutto e dare certezze. Al contrario, la grande rivoluzione scientifica del XX secolo, innescata in fisica e poi passata in tutti gli altri rami, quella che ha permesso di superare l'angusto determinismo ottocentesco, si basa su una sola certezza: la scienza non può mai darci certezze assolute e definitive.

Tra gli storici è, oggi, superato il determinismo, di matrice hegeliana, noto un tempo come *storicismo*, ossia la pretesa che nella storia fosse immanente una *ratio*, non trascendente, che avrebbe portato l'umanità verso il migliore dei mondi possibili, verso il sol dell'avvenire. Nessuno storico oggi affermerebbe che era già scritto che Napoleone dovesse perdere a Waterloo.

Allo stesso modo, nessuno storico si permetterebbe oggi di dire che un qualsiasi dato documentale del passato possa darci assoluta certezza sul come le cose siano effettivamente andate. La storia può solo ricostruire gli eventi del passato con più o meno probabilità, ma non può più pretendere di dirci con assoluta certezza che un evento si sia verificato o meno e come si sia verificato.

Questo è il post-moderno: la caduta della sicumera scienziata, che in storiografia si chiamava storicismo e che dipingeva il cammino dell'umanità alla stregua di un progresso immanente e

senza Trascendenza.

Finkelstein sostiene che all'epoca nella quale il relativo libro biblico pone l'esodo non era possibile attraversare il deserto perché il cammello non era ancora stato addomesticato. Riportiamo altre fonti di informazioni a proposito dell'addomesticamento del cammello:

*«Nell'immenso territorio dei beduini il cammello non è un animale importato. Quando i primi beduini, i 'figli di Ismaele', vi giunsero nel 2° millennio avanti Cristo, ve lo trovarono. E' un animale che viveva in quest'area allo stato selvatico prima di essere addomesticato. Si hanno chiare evidenze della sua presenza già nel periodo dei cacciatori, prima del 6000 avanti Cristo (Tchernov, 1974) (...). In base alle informazioni archeologiche che si hanno oggi, sembra che il cammello fu addomesticato per la prima volta nella seconda metà del 2° millennio avanti Cristo. In Arabia, le prime figure di cammello domestico note nell'arte rupestre risalgono al secondo millennio avanti Cristo (E. Tchernov, 1974, pagine 240-241). Nel Negev e nel Sinai le più antiche figure di cammello sono del 1° millennio avanti Cristo. Nei territori fertili, la prima rappresentazione di cammello domestico rimonta all'epoca di Tiglat-Pileser, alla fine del 12° secolo avanti Cristo».*²⁵

Queste altre datazioni, circa l'addomesticamento del cammello, sono compatibili con il periodo dell'esodo biblico. Altri studiosi pongono l'addomesticamento del cammello al XIII secolo avanti Cristo. Quindi può dirsi che quell'animale fu addomesticato in un periodo che va perlomeno dal 1500 avanti Cristo al 1000 avanti Cristo. Sicché, anche ammettendo che l'animale fosse stato inizialmente addomesticato in Arabia, nulla impedisce di ritenere verosimile che esso si fosse diffuso, come animale domestico e mezzo di trasporto, in tutto il vicino Oriente, compreso l'Egitto, nel periodo cui si riferisce il libro dell'Esodo (inizio o, a seconda delle ipotesi, fine del XIII secolo).

Per quanto riguarda il faraone dell'esodo per Rolf Rendtorff, Yohanan Aharoni e Michael Avi-Yonah le città deposito di Pitom e Ramses, citate nel libro dell'Esodo, sono databili ai tempi del faraone Ramesse I benché esse fossero state successivamente ampliate e ricostruite anche dal nipote di quest'ultimo, Ramesse II (1290-1224). Da ciò gli studiosi citati individuano in Ramesse II come il faraone oppressore ed in Merenptah (1224-1222), suo successore, come il faraone dell'Esodo, che pertanto sarebbe avvenuto verso la fine del XIII secolo avanti Cristo.²⁶

Dice Finkelstein che il Libro dell'Esodo e persino il Genesi tradiscono il panorama, le circostanze e gli usi del V secolo, quello nel quale fu messo per iscritto. Dice, ad esempio, che né Abramo né Giuseppe avrebbero mai potuto viaggiare con i cammelli, per via del tardivo addomesticamento di quell'animale. Un argomento davvero puerile.

Sappiamo che l'attuale testo del Pentateuco è stato messo per iscritto nel VI/V secolo, al ritorno dalla cattività babilonese. Ma sappiamo anche che il materiale usato per tale redazione scritta era di tipo orale, mnemonico, tradizionale nel senso di tramandamento generazionale. E cosa tramandavano quelle memorie?

Che Abramo si mise in viaggio chiamato da un misterioso Dio verso una terra promessa (realtà geografica, e dunque storica, che tuttavia è figura tipologica del corpo promesso, del corpo glorioso di resurrezione). Che Giuseppe fu portato in Egitto al seguito di una carovana di mercanti. Ma –dice Finkelstein– ai tempi di Abramo (1850-1800 avanti Cristo) e di Giuseppe (la cui storia deve, con tutta probabilità, collocarsi tra il 1700 ed il 1400 avanti Cristo) le carovane si spostavano a piedi o tutt'al più con l'aiuto di asini. E questo secondo lui inficerebbe la verità, sostanziale, del racconto biblico!

Ripetiamo: un ragionamento davvero puerile, che tradisce una posizione preconcepita dovuta, con tutta probabilità, al fatto che Finkelstein appartiene al partito ateo o laico che in Israele si contrappone ai religiosi ultraortodossi ed ai sionisti religiosi.

²⁵ - Confronta Autori vari "L'Umana Avventura", numero 8/79, pagina 89.

²⁶ - Confronta Rolf Rendtorff, "Introduzione all'Antico Testamento", Torino, 1990, pag. 23; Yohanan Aharoni e Michael Avi-Yonah, "Atlante della Bibbia", Casale Monferrato, 1987, pagina 44.

Il redattore biblico del VI/V secolo si trovava tra le mani la narrazione di un viaggio di Abramo e di una deportazione coatta di Giuseppe. Questo è l'elemento essenziale del racconto tradizionale. Non il fatto che il viaggio e la deportazione siano avvenuti a dorso di asino o di cammello. Il redattore del VI/V secolo, guardando alla sua realtà quotidiana, ha scritto di un viaggio su cammelli, perché così era ai suoi tempi. Ma, solo per questo, egli avrebbe inventato *sic et simpliciter*, e di sana pianta, per occulte strategie di dominazione politica o di propaganda etnica, le due storie di Abramo e di Giuseppe?

Gli storici dell'arte conoscono bene il fenomeno dell'anacronismo iconografico. Stiamo pensando in questo momento (la citazione, ci si scusi, è a memoria, non ricordando in questo istante né l'autore né il museo in cui è ora esposto) ad un quadro del XVI secolo raffigurante Annibale alla battaglia di Canne. Il generale cartaginese è effigiato in costumi orientali tipici dei turchi ottomani del cinquecento. È evidente che il pittore ha raccontato di un episodio storicamente autentico –la battaglia di Canne– immaginando però Annibale nei costumi del sultano turco, che all'epoca era il terrore dell'intera Europa. Possiamo, solo per questo, affermare che quel quadro è un falso storico, ossia che la battaglia di Canne è un mito inventato per glorificare la potenza militare di Cartagine? Certo, forse, quel pittore ha usato il soggetto in questione anche per augurarsi, quasi scaramanticamente, e con intento propagandista, la sconfitta del turco, come alla fine fu sconfitto Annibale, pur vincente a Canne. Ma, nella sostanza, egli ha narrato di un fatto assolutamente storico.

Finkelstein ricorda che nell'epoca nella quale è posto biblicamente l'esodo, l'unico percorso tra l'Egitto e la Palestina praticabile era quello costiero che, dunque, evitava il deserto sinaitico. E quel percorso era controllatissimo dagli egizi che smistavano, pretendendo dazi e pedaggi, le carovane dei nomadi che transitavano da e per l'Egitto, sicché sarebbe stato impossibile a dei fuggiaschi passare inosservati per quella via. Ma proprio questo è il punto! Si trattava di schiavi in fuga. Se fossero stati di nuovo catturati la sorte sarebbe stata tragicamente segnata: o la morte o una peggiore schiavitù. Era, pertanto, gente che si stava giocando il tutto per tutto, affidandosi ciecamente ad un misterioso Dio dei padri che per secoli non si era manifestato e che per questo era stato quasi completamente dimenticato. E quando ci si gioca la vita stessa non si sceglie la strada normale e controllata, quella praticata da tutti. Si sceglie la via più pericolosa, quella, magari, non praticata da nessuno o da pochi avventurieri. La via, pericolosissima, del deserto, che, senza un aiuto provvidenziale, significa morte sicura. È indizio di questa decisione senza alternative il terrore, testimoniato dal libro biblico dell'Esodo, che presto si impadronì dei fuggiaschi e che li rivoltò contro lo stesso Mosé. Al punto che una parte di essi, per un momento egemone, chiede ed ottiene di tornare indietro nella speranza di essere perdonati dagli egiziani. Per propiziare il ritorno, che significava anche un ritorno al culto sincretistico e pagano che con tutta probabilità i fuggiaschi avevano per secoli praticato in Egitto, ecco l'adorazione del vitello d'oro. Che, certo, ci dice della tentazione pagana di Israele ma ci dà anche una chiara traccia di storicità, perché il vitello adorato in effigie dai fuggiaschi altro non era che il Bue Api (la zoolatria era un carattere preistorico della complessa religione egizia) da essi conosciuto in Egitto.²⁷

Di recente, è stato pubblicato anche in Italia l'opera dell'egittologo Ahmed Osman che ritiene di aver identificato il biblico patriarca Giuseppe, venduto dai fratelli e diventato in Egitto consigliere del faraone, con Yuga, ministro e comandante delle armate su cocchio del faraone Amenothep III (circa 1405-1367 avanti Cristo). Le fattezze della mummia di Yuga, che disponiamo, sono infatti non propriamente egiziane. Osman fonda la sua ipotesi su una serie di dati e circostanze che sarebbero compatibili con il racconto biblico.²⁸

²⁷ - Che peccato che l'autore non conosca il lavoro di Fernand Crombette e del CESHE! Si veda per esempio il libro di Noel Derose, *"I flagelli d'Egitto e il passaggio del mar Rosso"*. È ben diverso da questo articolo.

²⁸ - Confronta Ahmed Osman *"I Faraoni Ebrei dell'Antico Egitto"*, Newton Compton. Versione italiana dell'opera inglese *"Stranger in the Valley of the Kings"*, Freethought Press, 1987.

Siamo, comunque, sempre nel campo delle ipotesi. Sia per quanto riguarda le conclusioni di Finkelstein che di Osman.

Due cose, soprattutto, non sono condivisibili dell'approccio di Finkelstein (approccio che nasconde una opzione anti-sionista eguale e complementariamente dialettica a quella degli archeologi filo-sionisti): innanzitutto l'idea che la invenzione della Bibbia sia stata effettuata per scopi di propaganda o di egemonia politica ed in secondo luogo che questa invenzione sia stata fatta per separare etnicamente un gruppo. La separazione, che in effetti ci fu, è stata invece motivata dalla fede monoteista e dalla necessità della sua preservazione in un ambiente politeista (tutta la vicenda è una continua lotta contro le tentazioni sincretistiche in seno ad Israele).

Per quanto, poi, riguarda le ragioni della fusione delle diverse tradizioni orali nell'unico canone biblico, in realtà la causa fu la necessità di riaccordare, dopo l'esilio babilonese, due distinti gruppi di israeliti –tra loro in polemica–, quelli rimasti in Palestina, che riconoscevano in Abramo le proprie origini e tendevano a mettere in secondo piano la memoria mosaica, e quelli deportati e ritornati, che invece riconoscevano (come era naturale per costoro che stavano vivendo un secondo esodo) quelle origini in Mosé, a discapito della memoria abramitica.

Quali erano veramente a casa? I primi o i secondi? La risposta dei sacerdoti codificatori del canone fu: entrambi.²⁹

La scelta dei sacerdoti codificatori fu motivata dal fatto che, benché i due gruppi fossero portatori di una memoria in parte diversa, si trattava però di una memoria comune nel riferimento allo stesso Dio unico che si era rivelato, in tempi e circostanze diverse, sia ad Abramo che a Mosé. E non solo ad essi. Anche, ad esempio, ad un Melchisedek, re, probabilmente cananeo, di Salem (che significa Pace e prefigura Gerusalemme ossia la Città della Pace) e a Giobbe che era idumeo: in altri termini il Dio unico si era rivelato agli uomini, già prima della formazione di Israele, mostrando, poi, la volontà di scegliersi, tra essi, e di forgiarsi un popolo teologale. Popolo teologale che ha trovato, proprio mentre gli israeliti venivano recisi dall'Olivo Santo (San Paolo) il suo perfezionamento e la sua successiva continuazione nella Chiesa, Corpo Mistico di Cristo e Nuovo/Vero Popolo di Dio. Un popolo, Israele, dunque raccolto attorno ad una chiamata di grazia –la vocazione di Abramo e l'Alleanza di Mosé– e non ad un primato etnico o politico: qui –e solo qui– il separatismo etnico-religioso israelitico, che persevera dopo Cristo, è assolutamente riprovevole.

Infatti, se si crede –come noi cristiani– nella ispirazione soprannaturale della Scrittura, è proprio questo elemento di progressiva rivelazione che l'ha formata e la tiene unita. Se poi non ci si crede, le cose cambiano. Ma in tal caso non ci si può rifugiare nel solo significato spirituale del testo, che pure sicuramente c'è ed è prioritario. Perché, così facendo, ossia togliendo ogni base storica alla Scrittura, si riduce la fede ad un gnosi che rifiuta, con la storicità essenziale, anche l'Incarnazione.

La fede cristiana è inscindibilmente connessa con il Vecchio Testamento. Inscindibilmente proprio perché essendone l'adempimento e il superamento non può farne a meno: pena l'assurdità di un Cristo che, nella storia, spunta all'improvviso dal nulla e che magari, per la gioia degli ufologi, qualcuno sarebbe tentato –tra le tante fantasie di quest'epoca scristianizzata c'è già chi lo va dicendo– di farlo passare come extraterrestre, abitante del pianeta gamma.

Nel nostro precedente articolo, Esodo, abbiamo ricordato la cosiddetta **ipotesi documentaria**, che risale all'inizio del XX secolo per mano del Wellhausen.

«Questa teoria documentaria classica –è spiegato nell'Introduzione al Pentateuco della Bibbia di Gerusalemme–, che tra l'altro era legata a una concezione evolucionistica delle idee religiose in Israele, è sempre stata discussa; essa è ancora rigettata in blocco da alcuni; altri la accettano solo con modifiche talvolta importanti; non ci sono due autori che si accordino interamente sulla ripartizione esatta dei testi tra i diversi 'documenti'. Soprattutto, si è abbastanza d'accordo oggi nel riconoscere che la semplice critica testuale non basta a render conto della composizione del Pentateuco. Bisogna aggiungere uno studio delle forme letterarie

²⁹ - Cfr. Estelle Villeneuve e Thomas Römer, in "Il mondo della Bibbia", numero 103, maggio/giugno 2010.

e delle tradizioni, orali e scritte, che hanno preceduto la redazione delle fonti. Ognuna di esse, anche la più recente (P), contiene elementi molto antichi. La scoperta delle letterature morte del vicino Oriente e il progresso fatto dall'archeologia e dalla storia nella conoscenza delle civiltà vicine a Israele hanno mostrato che molte leggi o istituzioni del Pentateuco avevano paralleli extra-biblici molto anteriori alle date che si attribuiscono ai 'documenti' e che numerosi racconti suppongono un ambiente diverso –e più antico– da quello in cui questi documenti sarebbero stati redatti. Diversi elementi tradizionali si conservavano nei santuari o erano trasmessi dai narratori popolari. Furono costituiti in cicli, poi messi per iscritto sotto la pressione di un ambiente o dalla mano di una personalità eminente. Ma queste redazioni non rappresentano un termine: esse furono revisionate, ricevettero complementi, furono infine combinate tra loro per formare il Pentateuco che noi possediamo. Le 'fonti' scritte del Pentateuco sono momenti privilegiati di un lungo sviluppo, punti di cristallizzazione in correnti di tradizione che hanno origini più alte e che hanno continuato a sgorgare».

Per quanto riguarda il problema dell'armonizzazione delle due principali tradizioni, la già citata Introduzione alla Bibbia di Gerusalemme spiega che:

«Bisogna... tener conto di un fatto importante. Malgrado le caratteristiche che li distinguono, i racconti jahvista ed elohista narrano sostanzialmente la stessa storia: queste due tradizioni hanno dunque una origine comune. I gruppi del sud e quelli del nord condividevano una stessa tradizione, che raccoglieva in un certo ordine i ricordi del popolo sulla sua storia: la successione dei tra patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe; l'uscita dall'Egitto legata alla installazione in Transgiordania, ultima tappa prima della... terra promessa. Questa tradizione comune si è costituita sotto una forma orale (...). Questa continuità (tradizionale) ha un fondamento religioso: è stata la fede in Javhé a cementare l'unità del popolo; la stessa fede ha unificato lo sviluppo della tradizione. Gli inizi dello jahvismo sono dominati dalla personalità di Mosé. Egli è stato l'iniziatore religioso del popolo e il suo primo legislatore. Le tradizioni anteriori, che sfociano in lui, e il ricordo degli avvenimenti che egli ha diretti sono diventati l'epopea nazionale; la religione di Mosé ha segnato per sempre la fede e le pratiche del popolo; la legge di Mosé è restata la sua norma. Gli adattamenti imposti dal cambiamento dei tempi avvennero secondo il suo spirito e si coprirono della sua autorità. Importa poco che noi non possiamo attribuirgli con sicurezza la redazione di nessuno dei testi del Pentateuco: egli ne è il personaggio centrale e la tradizione... aveva ragione di chiamare il Pentateuco il libro della legge di Mosé. A queste tradizioni, che erano il patrimonio vivente di un popolo, che gli davano il sentimento della sua unità e che sostenevano la sua fede, sarebbe assurdo domandare il rigore che userebbe lo storico moderno, ma sarebbe ugualmente illegittimo negare loro ogni verità perché manca loro questo rigore (...). E'... una storia religiosa: tutte le svolte decisive sono segnate da un intervento divino e tutto vi appare come provvidenziale: concezione teologica vera da un punto di vista superiore, ma che trascura l'azione delle cause seconde; inoltre i fatti sono introdotti, spiegati e raggruppati per dimostrare una tesi religiosa: c'è un Dio (unico) (...). Ma questi racconti sono storici nel senso che narrano, alla loro maniera, avvenimenti reali; danno una immagine fedele dell'origine e delle migrazioni degli antenati di Israele, dei loro legami geografici ed etnici, del loro comportamento morale e religioso. I sospetti che hanno circondato questi racconti dovrebbero cedere davanti alla testimonianza favorevole che loro apportano le scoperte recenti della storia e dell'archeologia orientali (...). Israele, diventato un popolo, fa... il suo ingresso nella storia generale e... ciò che la Bibbia dice concorda, nelle grandi linee, con ciò che i testi e l'archeologia ci insegnano sulla discesa dei gruppi semitici in Egitto, sull'amministrazione egiziana del Delta, sullo stato politico della Transgiordania. Il compito dello storico moderno è di confrontare questi dati della Bibbia con i fatti della storia generale. Con le riserve che impongono l'insufficienza delle indicazioni della Bibbia e l'incertezza della cronologia extra-biblica, si potrà dire che (...) (i dati biblici) sono conformi alle informazioni della storia generale sulla residenza dei faraoni della dinastia XIX nel delta del Nilo, sull'indebolimento del controllo egiziano in Siria-Palestina alla fine del regno di Ramses II, sui turbamenti che scossero

tutto il vicino Oriente alla fine del secolo XIII. Esse si accordano con le indicazioni dell'archeologia sull'inizio dell'età del ferro, che coincide con l'installazione degli israeliti in Canaan».

Anche se le vicende bibliche hanno una loro storicità essenziale quel che ci interessa di più è il significato rivelato e teologico di quelle vicende storiche.

Nel discorso di apertura del sinodo delle chiese cristiane orientali, Benedetto XVI ci ha donato una pagina eccezionale del suo magistero che ripercorre il senso biblico della lotta contro gli dèi, contro le potenze mondane, che il Dio di Abramo, il Dio Incarnato in Cristo Gesù, ingaggia chiedendo agli uomini di fare una scelta di salvezza. Il Papa non si è limitato ad una lezione di storia della salvezza ma ha anche indicato alcune delle potenze mondane, degli dèi, di oggi.

«Tenendo conto –ha detto Benedetto XVI– (del) nesso tra *Theotókos* e *Mater Ecclesiae*, il nostro sguardo va verso l'ultimo libro della Sacra Scrittura, l'Apocalisse, dove, nel capitolo 12, appare proprio questa sintesi. La donna vestita di sole, con dodici stelle sul capo e la luna sotto i piedi, partorisce. E partorisce con un grido di dolore, partorisce con grande dolore. Qui il mistero mariano è il mistero di Betlemme allargato al mistero cosmico. Cristo nasce sempre di nuovo in tutte le generazioni e così assume, raccoglie l'umanità in se stesso. E questa nascita cosmica si realizza nel grido della Croce, nel dolore della Passione. E a questo grido della Croce appartiene il sangue dei martiri. Così, in questo momento, possiamo gettare uno sguardo sul secondo Salmo di questa Ora Media, il Salmo 81, dove si vede una parte di questo processo. Dio sta tra gli dèi - ancora sono considerati in Israele come dei. In questo Salmo, in un concentramento grande, in una visione profetica, si vede il depotenziamento degli dèi. Quelli che apparivano dèi non sono dèi e perdono il carattere divino, cadono a terra. *Dii estis et moriemini sicut homines* (confronta Salmo 81, 6-7): il depotenziamento, la caduta delle divinità. Questo processo che si realizza nel lungo cammino della fede di Israele, e che qui è riassunto in un'unica visione, è un processo vero della storia della religione: la caduta degli dèi. E così la trasformazione del mondo, la conoscenza del vero Dio, il depotenziamento delle forze che dominano la terra, è un processo di dolore. Nella storia di Israele vediamo come questo liberarsi dal politeismo, questo riconoscimento –'solo Lui è Dio'– si realizza in tanti dolori, cominciando dal cammino di Abramo, l'esilio, i Maccabei, fino a Cristo. E nella storia continua questo processo del depotenziamento, del quale parla l'Apocalisse al capitolo 12; parla della caduta degli angeli, che non sono angeli, non sono divinità sulla terra. E si realizza realmente, proprio nel tempo della Chiesa nascente, dove vediamo come col sangue dei martiri vengono depotenziate le divinità, cominciando dall'imperatore divino, da tutte queste divinità. E' il sangue dei martiri, il dolore, il grido della Madre Chiesa che le fa cadere e trasforma così il mondo. Questa caduta non è solo la conoscenza che esse non sono Dio; è il processo di trasformazione del mondo, che costa il sangue, costa la sofferenza dei testimoni di Cristo. E, se guardiamo bene, vediamo che questo processo non è mai finito. Si realizza nei diversi periodi della storia in modi sempre nuovi; anche oggi, in questo momento, in cui Cristo, l'unico Figlio di Dio, deve nascere per il mondo con la caduta degli dèi, con il dolore, il martirio dei testimoni. Pensiamo alle grandi potenze della storia di oggi, pensiamo ai capitali anonimi che schiavizzano l'uomo, che non sono più cosa dell'uomo, ma sono un potere anonimo al quale servono gli uomini, dal quale sono tormentati gli uomini e perfino trucidati. Sono un potere distruttivo, che minaccia il mondo. E poi il potere delle ideologie terroristiche. Apparentemente in nome di Dio viene fatta violenza, ma non è Dio: sono false divinità, che devono essere smascherate, che non sono Dio. E poi la droga, questo potere che, come una bestia vorace, stende le sue mani su tutte le parti della terra e distrugge: è una divinità, ma una divinità falsa, che deve cadere. O anche il modo di vivere propagato dall'opinione pubblica: oggi si fa così, il matrimonio non conta più, la castità non è più una virtù, e così via. Queste ideologie che dominano, così che si impongono con forza, sono divinità. E nel dolore dei santi, nel dolore dei credenti, della Madre Chiesa della quale noi siamo parte, devono cadere queste divinità, deve realizzarsi quanto dicono le Lettere ai Colossesi e agli Efesini: le dominazioni, i poteri cadono e diventano sudditi dell'unico Signore Gesù Cristo. Di questa lotta nella quale noi stiamo, di questo depotenziamento di dio, di questa

caduta dei falsi dèi, che cadono perché non sono divinità, ma poteri che distruggono il mondo, parla l'Apocalisse al capitolo 12, anche con un'immagine misteriosa, per la quale, mi pare, ci sono tuttavia diverse belle interpretazioni. Viene detto che il dragone mette un grande fiume di acqua contro la donna in fuga per travolgerla. E sembra inevitabile che la donna venga annegata in questo fiume. Ma la buona terra assorbe questo fiume ed esso non può nuocere. Io penso che il fiume sia facilmente interpretabile: sono queste correnti che dominano tutti e che vogliono far scomparire la fede della Chiesa, la quale non sembra più avere posto davanti alla forza di queste correnti che si impongono come l'unica razionalità, come l'unico modo di vivere. E la terra che assorbe queste correnti è la fede dei semplici, che non si lascia travolgere da questi fiumi e salva la Madre e salva il Figlio. Perciò il Salmo dice –il primo salmo dell'Ora Media– la fede dei semplici è la vera saggezza (confronta Salmo 118,130). Questa saggezza vera della fede semplice, che non si lascia divorare dalle acque, è la forza della Chiesa. E siamo ritornati al mistero mariano. E c'è anche un'ultima parola nel Salmo 81, *'movebuntur omnia fundamenta terrae'* (Salmo 81,5) vacillano le fondamenta della terra. Lo vediamo oggi, con i problemi climatici, come sono minacciate le fondamenta della terra, ma sono minacciate dal nostro comportamento. Vacillano le fondamenta esteriori perché vacillano le fondamenta interiori, le fondamenta morali e religiose, la fede dalla quale segue il retto modo di vivere. E sappiamo che la fede è il fondamento, e, in definitiva, le fondamenta della terra non possono vacillare se rimane ferma la fede, la vera saggezza. E poi il Salmo dice: *'Alzati, Signore, e giudica la terra'* (Salmo 81,8). Così diciamo anche noi al Signore: *'Alzati in questo momento, prendi la terra tra le tue mani, proteggi la tua Chiesa, proteggi l'umanità, proteggi la terra'*. E affidiamoci di nuovo alla Madre di Dio, a Maria, e preghiamo: *'Tu, la grande credente, tu che hai aperto la terra al cielo, aiutaci, apri anche oggi le porte, perché sia vincitrice la verità, la volontà di Dio, che è il vero bene, la vera salvezza del mondo'*. Amen».

Ora, anche se il Papa non lo dice apertamente, tra quelle ideologie terroristiche si deve annoverare anche il sionismo, che rappresenta, sebbene nella variante giudaica, una idolatria pagana della nazione, della razza, oltretutto connessa con una prospettiva escatologica intramondana di chiara impronta millenaristica.

Se ne era reso conto Israel Zolli, il rabbino capo di Roma durante la Seconda Guerra Mondiale, al ritorno dalla Palestina, negli anni trenta del XX secolo, dove si era recato per verificare come andavano attuandosi le speranze dei giovani sionisti che aveva personalmente aiutato ad emigrare verso la Terra Santa. Profondamente deluso da ciò che aveva visto, e che non gli sembrava presagire nulla di buono per il futuro del giudaismo, scrisse:

«La Bibbia, sorgente di pietà, cammino che porta verso Dio, è diventata monumento nazionale (...). E un professore dell'università di Gerusalemme afferma che il Regno del Messia, secondo la concezione ebraica, è di questo mondo! E' come se si sacrificasse il Regno per il regno... La mia anima ha indossato gli abiti del lutto. Laggiù mi sono sentito escluso, esiliato, straniero nella casa dov'ero nato. Non capivo e non potevo essere capito. Forse è l'idea di 'regno', mi chiedevo, che aveva infiammato l'animo e la parola di Isaia? Geremia fu ucciso dal troppo amore: lo fecero soffrire e lo uccisero per aver troppo amato (...). E senza trovare un'eco si spense la preghiera secondo la quale 'la mia casa' era destinata a diventare 'una casa di preghiera per tutti'? Non *'La Casa'*! Ne hanno fatto una *'home'*, una casa e nient'altro che una casa (il riferimento è all'idea sionista del 'focolare nazionale', nda). Naturalmente c'è stata la rinascita della lingua, della letteratura, della scienza, insomma di tutto ciò che occorre per ammobiliare la *'home'*. Non solo una casa abitabile, ma una casa anche abbellita. Ed è così che intristivo e morivo; morivo giorno dopo giorno, ora dopo ora, per rinascere alla grande luce di Cristo».³⁰

Regola aurea per comprendere la Scrittura è tener sempre presente che *«la lettera da sola uccide»* perché *«lo Spirito illumina la lettera»*. Ciò, però, non significa che la lettera debba

³⁰ - Citato in J. Cabaud *“Il rabbino che si arrese a Cristo - la storia di Eugenio Zolli rabbino capo a Roma durante la Seconda Guerra Mondiale”*, edizioni San Paolo, Milano, 2002, pagine 60-61.

essere eliminata. Anch'essa ha i suoi diritti ed il suo spazio. Alla base di ogni esegesi autentica vi è in prima battuta la lettera.

Ora, lettera significa anche storicità, nel suo senso essenziale. Una base storica è sempre necessaria alla Rivelazione, come la natura alla grazia. Se la Grazia perfeziona la natura senza eliminarla, la Rivelazione, lo Spirito, illumina, senza eliminarla, la storia. Ma è necessario sempre un equilibrio, tra Rivelazione e storia, Spirito e lettera, che solo la Sapienza può dare. Non la presunzione cattedratica di chi crede di poter approcciare il Mistero con i poveri strumenti umani a nostra disposizione.

Ecco perché Cristo ringrazia il Padre per aver svelato queste cose ai semplici di cuore ed averle invece nascoste ai dotti ed agli intelligenti, secondo il mondo.

Qualcuno dovrà pur spiegarglielo a Finkelstein.

7 - RAPPORTI TRA L'ANTICO E IL NUOVO TESTAMENTO

Prefazione del Cardinale Joseph Ratzinger al documento «*Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*», pubblicato il 24 maggio 2001 dalla Pontificia Commissione Biblica, della quale era presidente, in quanto prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Nella teologia dei Padri della Chiesa la questione dell'unità interiore dell'unica Bibbia della Chiesa composta di Antico e Nuovo Testamento era un tema centrale. Che questo non fosse certamente solo un problema teorico, lo si può percepire quasi con mano nell'itinerario spirituale di uno dei più grandi maestri della cristianità, Sant'Agostino d'Ippona.

Agostino, essendo diciannovenne, nell'anno 373 aveva avuto una prima profonda esperienza di conversione. La lettura di un libro di Cicerone –l'opera andata perduta, «Hortensius»– aveva operato in lui una profonda trasformazione, che egli stesso retrospettivamente così descrive: «*Orientò verso di Te, Signore, le mie preghiere... cominciai a rialzarmi per tornare a te... Come ardevo, mio Dio, come ardevo, dal desiderio di abbandonare le cose terrene e di levare il volo verso Te*» (Conf. III 4,81).

Per il giovane africano, che come fanciullo aveva ricevuto il sale che lo rendeva catecumeno, era chiaro che la svolta verso Dio doveva essere una svolta verso Cristo, che senza Cristo egli non poteva trovare veramente Dio. Così egli passò da Cicerone alla Bibbia e sperimentò una terribile delusione: **nelle difficili determinazioni giuridiche dell'Antico Testamento, nei suoi intricati e talvolta anche crudeli racconti egli non poteva riconoscere la Sapienza, alla quale voleva aprirsi.**

Nella sua ricerca si imbatte così in persone, che annunciavano *un nuovo cristianesimo spirituale, un cristianesimo nel quale si disprezzava l'Antico Testamento come non spirituale e ripugnante; un cristianesimo, il cui Cristo non aveva bisogno della testimonianza dei profeti ebraici.* Queste persone promettevano un cristianesimo della semplice e pura ragione, un cristianesimo nel quale Cristo era il grande illuminato, che conduceva gli uomini ad una vera auto-conoscenza. Erano i manichei.³¹

La grande promessa dei manichei si dimostrò ingannevole, ma il problema non era per questo risolto. Al cristianesimo della Chiesa cattolica Agostino poté convertirsi solo quando, per mezzo di Sant'Ambrogio, ebbe imparato a conoscere un'interpretazione dell'Antico Testamento, che rendeva trasparente nella direzione di Cristo la Bibbia di Israele e così rendeva visibile in essa la luce della sapienza ricercata. Così fu superato non solo **lo scandalo esteriore della forma letteraria insoddisfacente della Bibbia «vetus latina»**, ma soprattutto **lo scandalo interiore di un libro, che si manifestava ora più che come documento della storia della fede di un determinato popolo, con tutti i suoi disordini ed errori, come voce di una sapienza proveniente da Dio e che concerneva tutti.**

³¹ - Cfr. la presentazione di questa fase dell'itinerario spirituale di Agostino in P. BROWN, *Augustine of Hippo. A Biography*, London 1967, 40-45.

Una tale lettura della Bibbia di Israele, che riconosceva nelle sue vie storiche la trasparenza di Cristo e così la trasparenza del Logos, dell'eterna Sapienza stessa, non fu fondamentale solo per la decisione di fede di Agostino: essa fu e, rimane il fondamento della decisione di fede nella Chiesa nel suo insieme.

Ma è vera? È ancora oggi giustificabile e realizzabile? Dal punto di vista della esegesi storico-critica –almeno a prima vista– tutto sembra argomentare contro.

Così si è espresso nel 1920 l'eminente teologo liberale Adolf von Harnack: «*Rifiutare l'Antico Testamento nel secondo secolo (allude a Marcione) fu un errore, che la grande Chiesa giustamente ha respinto; conservarlo nel 16° secolo fu destino, al quale la Riforma ancora non poté sottrarsi; conservarlo però ancora nel protestantesimo a partire dal 19° secolo, come documento canonico, dello stesso valore del Nuovo Testamento, è la conseguenza di una paralisi religiosa ed ecclesiale*». ³²

Ha ragione Harnack? A prima vista molti elementi sembrano dargli ragione. Se l'esegesi di Ambrogio aprì la via verso la Chiesa per Agostino e divenne nel suo orientamento di fondo –anche se nei particolari naturalmente del tutto variabile– il fondamento della fede nella Parola di Dio della Bibbia bipartita, ma pur sempre unitaria, si può subito così controbattere: Ambrogio aveva imparato questa esegesi nella scuola di Origene, che l'ha praticata per primo in modo coerente.

Ma Origene –così si dice– in proposito avrebbe solo trasportato nella Bibbia metodi di interpretazione allegorica usati nel mondo greco per gli scritti religiosi dell'antichità, soprattutto Omero, quindi non solo avrebbe realizzato un'ellenizzazione profondamente estranea alla parola biblica, ma si sarebbe servito di un metodo che in se stesso era privo di credibilità, poiché mirante in definitiva a conservare come sacrale ciò che in realtà rappresentava la testimonianza di una cultura non più attualizzabile.

Ma le cose non sono così semplici. Origene ancor più che sull'esegesi di Omero da parte dei greci poteva fondarsi sull'esegesi dell'Antico Testamento, che era nata in ambito giudaico, soprattutto in Alessandria e con Filone come capofila, e che in un modo del tutto proprio cercava di dischiudere la Bibbia di Israele ai greci, i quali ben al di là degli dei cercavano l'unico Dio, che potevano trovare nella Bibbia. Egli inoltre ha imparato dai rabbini. Infine egli ha elaborato principi cristiani del tutto specifici: l'interiore unità della Bibbia come criterio di interpretazione, Cristo come punto di riferimento di tutte le vie dell'Antico Testamento. ³³

Ma prescindendo dal giudizio che si voglia dare sui particolari dell'esegesi di Origene e di Ambrogio, il suo fondamento ultimo non era né l'allegoresi greca né Filone né i metodi rabbinici. Il suo vero fondamento –al di là dei particolari dell'interpretazione– era il Nuovo Testamento stesso.

Gesù di Nazareth ha avanzato la pretesa di essere il vero erede dell'Antico Testamento, della «Scrittura», e di darle l'interpretazione definitiva, interpretazione certamente non alla maniera degli scribi, ma per l'autorità dell'autore stesso: «*Egli insegnava come uno che ha autorità (divina), non come gli scribi*» (Mc 1,22). Il racconto dei discepoli di Emmaus riassume ancora una volta questa pretesa: «*E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui*» (Lc 24,27).

Gli autori del Nuovo Testamento cercarono di fondare questa pretesa nei particolari, soprattutto Matteo, ma non meno Paolo, il quale utilizzò in proposito i metodi di interpretazione

³² - A. VON HARNACK, *Marcion*. 1920. Ristampa: Darmstadt 1985, p. XII e 217.

³³ - Il passaggio decisivo nella valutazione dell'esegesi di Origene lo ha compiuto H. de Lubac con il suo libro: *Histoire et Esprit. L'intelligence de l'Écriture d'après Origène* (Paris 1950). Successivamente vanno segnalati soprattutto i lavori di H. Crouzel (ad es. *Origène* 1985). Una buona panoramica dello stato della ricerca offre H.-J. Sieben nella sua introduzione ad Origenes. In *Lucam homiliae* (Freiburg 1991), 7-53. Una sintesi dei singoli lavori di H. de Lubac sul problema dell'interpretazione della Bibbia offre l'opera edita da J. Voderholzer: *H. DE LUBAC, Typologie Allegoreser Geistiger Sinn. Studien zur Geschichte der christlichen Schriftauslegung* (Johannes Verlag, Freiburg 1999).

rabbinici e cercò dimostrare che proprio questa forma di interpretazione sviluppata dagli scribi conduce a Cristo come chiave delle «Scritture».

Per gli autori ed i fondatori del Nuovo Testamento, l'Antico Testamento è anzi molto semplicemente «la Scrittura»; solo la Chiesa nascente poteva lentamente formare un canone neotestamentario, che ora allo stesso modo costituiva Sacra Scrittura, ma pur sempre in quanto presuppone come tale la Bibbia di Israele, la Bibbia degli Apostoli e dei loro discepoli, che soltanto ora riceve il nome di Antico Testamento, e le fornisce la chiave di interpretazione.

In questo senso i Padri della Chiesa con la loro interpretazione cristologica dell'Antico Testamento non hanno creato nulla di nuovo, ma solo sviluppato e sistematizzato ciò che già trovavano nel Nuovo Testamento stesso.

Questa sintesi fondamentale per la fede cristiana doveva però diventare problematica nel momento in cui la coscienza storica sviluppò criteri di interpretazione, a partire dai quali l'esegesi dei Padri doveva apparire come priva di fondamento storico e pertanto come oggettivamente insostenibile.

Lutero, nel contesto dell'umanesimo e della sua nuova coscienza storica, soprattutto però nel contesto della sua dottrina della giustificazione, ha sviluppato una nuova formulazione del rapporto fra le due parti della Bibbia cristiana, che non si fonda più *sull'armonia interiore di Antico e Nuovo Testamento*, ma sulla sua *antitesi, sostanzialmente dialettica dal punto di vista storico-salvifico ed esistenziale, di Legge e Vangelo*.

Bultmann ha espresso in modo moderno questo approccio di fondo con la formula, secondo cui l'Antico Testamento si sarebbe adempiuto in Cristo nel suo fallimento. Più radicale è la proposta sopra menzionata di Harnack, che –per quanto io possa vedere– praticamente non è stata ripresa da nessuno, ma era perfettamente logica a partire da un'esegesi, per la quale i testi del passato possono avere di volta in volta solo quel senso che volevano dar loro i rispettivi autori nel loro momento storico.

Alla moderna coscienza storica però appare più che inverosimile che gli autori dei secoli prima di Cristo, che si esprimono nei libri dell'Antico Testamento, intendessero alludere anticipatamente a Cristo e alla fede del Nuovo Testamento. In questo senso con la vittoria dell'esegesi storico-critica l'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento iniziata dal Nuovo Testamento stesso appariva fallita.

Ciò, come abbiamo visto, non è una questione storica particolare, ma i fondamenti stessi del Cristianesimo sono qui in discussione. Così diventa anche chiaro perché nessuno ha voluto seguire la proposta di Harnack, di realizzare finalmente quel congedo dall'Antico Testamento intrapreso solo troppo presto da Marcione. Ciò che a quel punto resterebbe, il nostro Nuovo Testamento, non avrebbe senso in se stesso. Il documento della Pontificia Commissione Biblica che qui presentiamo dice in proposito: «*Senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile, una pianta privata delle sue radici e destinata a seccarsi*» (n. 84).

A questo punto diventa visibile la complessità del compito, davanti al quale si trovò la Pontificia Commissione Biblica, quando si decise ad affrontare il tema del rapporto fra Antico e Nuovo Testamento. Se esiste una via di uscita dal vicolo cieco descritto da Harnack, deve essere ampliato ed approfondito, rispetto alla visione degli studiosi liberali, il concetto di un'interpretazione oggi sostenibile dei testi storici, soprattutto però del testo della Bibbia considerato come Parola di Dio. In questa direzione negli ultimi decenni è accaduto qualcosa di importante.

La Pontificia Commissione Biblica ha presentato il contributo essenziale di questi studi nel suo Documento pubblicato nel 1993 «*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*». L'approfondimento della pluridimensionalità del discorso umano, che non è legato ad un unico punto storico, ma si protende verso il futuro, era un ausilio per comprendere meglio come la Parola di Dio può servirsi della parola umana, per dare un senso ad una storia che progredisce, che rimanda al di là del momento attuale e nondimeno proprio così crea l'unità dell'insieme.

La Commissione Biblica riprendendo questo suo precedente documento e fondandosi su accurate riflessioni metodologiche ha approfondito i singoli grandi complessi tematici di

entrambi i Testamenti nella loro relazione ed ha potuto in conclusione dire che l'ermeneutica cristiana dell'Antico Testamento, che senza dubbio è profondamente diversa da quella del giudaismo, «*corrisponde tuttavia ad una potenzialità di senso effettivamente presente nei testi*» (n. 64).

È questo un risultato, che mi sembra essere di grande importanza per la continuazione del dialogo, ma soprattutto anche per i fondamenti della fede cristiana.

La Commissione Biblica tuttavia non poteva nel suo lavoro prescindere dal contesto del nostro presente, nel quale il dramma della *Shoah* ha collocato tutta la questione in un'altra luce. Due problemi principali si ponevano: possono i cristiani dopo tutto quello che è successo avanzare ancora tranquillamente la pretesa di essere gli eredi legittimi della Bibbia di Israele? Possono continuare con una interpretazione cristiana di questa Bibbia, o non dovrebbero piuttosto rispettosamente ed umilmente rinunciare ad una pretesa, che alla luce di ciò che avvenuto non può non apparire come presunzione?

E qui si connette la seconda questione: non ha forse contribuito la presentazione dei giudei e del popolo ebraico, nello stesso Nuovo Testamento, a creare una ostilità nei confronti di questo popolo, che ha favorito l'ideologia di coloro che volevano sopprimerlo? La Commissione ha affrontato entrambe le questioni. È chiaro che un congedo dei cristiani dall'Antico Testamento non solo, come prima mostrato, avrebbe la conseguenza di dissolvere lo stesso cristianesimo, ma non potrebbe neppure essere utile ad un rapporto positivo fra cristiani ed ebrei, perché sarebbe loro sottratto proprio il fondamento comune.

Ciò che però deve conseguire dagli eventi accaduti è un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'Antico Testamento. Al riguardo il documento dice due cose. Innanzitutto afferma che la lettura giudaica della Bibbia «è una lettura possibile, che è in continuità con le sacre Scritture ebraiche dell'epoca del secondo tempio ed è analoga alla lettura cristiana, che si è sviluppata parallelamente a questa» (n. 22). A ciò aggiunge che i cristiani possono imparare molto dalla esegesi giudaica praticata per 2000 anni; a loro volta i cristiani sperano che gli ebrei possano trarre utilità dai progressi dell'esegesi cristiana (ibidem). Io penso che queste analisi saranno utili per il progresso del dialogo giudeo-cristiano, ma anche per la formazione interiore della coscienza cristiana.

Della questione della presentazione dei giudei nel Nuovo Testamento si occupa l'ultima parte del documento, nel quale vengono accuratamente esaminati i testi «antigiudaici». Qui vorrei solo sottolineare un'intuizione che per me appare particolarmente importante. Il documento mostra che i rimproveri rivolti nel Nuovo Testamento agli ebrei non sono più frequenti né più aspri delle accuse contro Israele nella Legge e nei Profeti, quindi all'interno dello stesso Antico Testamento (n. 87). Essi appartengono al linguaggio profetico dell'Antico Testamento e quindi devono essere interpretati come le parole dei profeti. Essi mettono in guardia da deviazioni presenti, ma per loro natura sono sempre temporanei e presuppongono quindi anche sempre nuove possibilità di salvezza.

Vorrei esprimere ai membri della Pontificia Commissione Biblica il mio ringraziamento e la mia riconoscenza per la loro fatica. Dalle loro discussioni condotte con pazienza per molti anni è uscito questo documento, che a mio parere può offrire un importante ausilio per una questione centrale della fede cristiana e per la così importante ricerca di una rinnovata comprensione fra cristiani ed ebrei.

Roma, Festa dell'Ascensione 2001

8 - Quale rapporto tra Vecchio e Nuovo Testamento ?

Luigi Copertino - 19/02/2010 (EFFEDIEFFE)

Il Vecchio Testamento, come dicevano Sant'Agostino ed altri, contiene *in nuce* il Nuovo ed il Nuovo rende comprensibile il Vecchio: *ergo* l'intera Scrittura si spiega solo alla Luce di Cristo. E questo è esattamente, a meno di non indugiare in un palese **marcionismo**, ciò che costituisce la Rivelazione ebraico-cristiana. Il pagano Abramo fu chiamato da Dio, ossia dalla Santissima

Trinità, e quindi dal Cristo Venturo che era (ed è) prima di lui, ad essere depositario, in un mondo di paganesimo, di tale Rivelazione, dando origine all'Israele teologale. Che è poi il vero Israele, benché, prima di Cristo, esso vivesse nella «carne» di un popolo, ma, anche all'epoca, fosse tuttavia accessibile solo per mezzo della circoncisione, che era figura del futuro battesimo con il quale Cristo ha aperto a tutti, e non solo agli ebrei, la possibilità di entrare nella Rivelazione e nella salvezza universale, già promessa nell'Antico Testamento, ma impossibile a realizzarsi nel modo creduto dall'esclusivismo ebraico.

Cristo è stato la rottura di tale esclusivismo etnico-religioso, ma questa rottura se, da un lato, è avvenuta in discontinuità con l'esegesi spuria sinedritica, è però, dall'altro lato, avvenuta in continuità con la Rivelazione anticotestamentaria che Egli ha adempiuto e perfezionato, proprio perché, in quanto Verbo di Dio, ne era la radice stessa e dunque la precedeva e la sosteneva.

Affermare il contrario significa dire che Cristo avrebbe tagliato non con l'esclusivismo ebraico, ossia con l'esegesi spuria delle scritture già in uso presso i sinedriti, ma con l'Antico Testamento stesso, dunque più in generale con la Rivelazione, e quindi significa sottendere che il Dio che si è definitivamente rivelato, anzi incarnato, in Gesù Cristo non sarebbe il medesimo Dio che si è rivelato ad Abramo e che quest'ultimo era solo un «dio minore» cui Cristo si sarebbe opposto. Esattamente quel che sosteneva Marcione.

Quindi, quando si distingue, giustamente, il Cristianesimo (adempimento della Rivelazione) dal giudaismo post-biblico (che è il giudaismo spurio che già covava all'interno dell'ebraismo precedente a Cristo, ma che non coincideva affatto con la Rivelazione di Dio ad Abramo), si deve fare molta attenzione, nel condannare l'esegesi talmudica (essa sì spuria e non conforme alla Rivelazione né anticotestamentaria né, ovviamente, neotestamentaria), a non cadere nell'eccesso opposto.

In altri termini, la fede cristiana afferma, alla Luce della Rivelazione, la continuità tra ebraismo autentico e cristianesimo e, quindi, la discontinuità tra l'ebraismo autentico, adempitosi ed universalizzatosi in Cristo, ed il giudaismo spurio post-biblico, che già covava nel Sinedrio dei tempi di Cristo.

Questo giudaismo spurio post-biblico, quando si scava a fondo, si rivela essere inquinato da forti influenze di tipo gnostico, quelle stesse che poi si ritrovano anche in tante eresie dei primi secoli, come appunto quella marcionita. Le innegabili similitudini, riscontrate da molti storici come, ad esempio, Giorgio Galli e George Mosse, tra **nazismo pagano**, che marcionisticamente (s)parlava di «Cristo ariano» dando credito alla leggenda talmudica della nascita adulterina di Cristo da un legionario romano, e **sionismo**, si spiegano anche con questa loro comune e segreta radice spuria.

L'attuale confusione in campo cattolico è data, non dall'affermazione (che è evangelica, apostolica e patristica) della continuità, nel senso del perfezionamento, tra Vecchio e Nuovo Testamento, quanto piuttosto dal credere o far credere che l'odierno giudaismo post-biblico sia identico alla fede veterotestamentaria di Abramo, quando invece ne è la discontinua rottura.

Sebbene *pro domo sua*, ossia rovesciando i termini della questione, Neusner, onestamente, riconosce che tra l'attuale giudaismo post-biblico e la fede cristiana non vi è continuità. Solo che bisogna poi correggere Neusner ricordando che il Cristianesimo è in continuità (essendo l'adempimento promesso) con l'autentico ebraismo veterotestamentario, dal quale invece il giudaismo post-biblico si è irrimediabilmente allontanato (salvo la possibilità per gli ebrei, come è stato ad esempio per Israel Eugenio Zolli, di tornare al vero ebraismo convertendosi a Cristo).

Attenzione, poi, ad un'altra cosa. Quando San Paolo, giustamente, afferma che la Legge di Mosè è superata dalla Legge della Grazia, che solo Cristo ci dà, non oppone affatto la prima alla seconda perché non poteva certo parlare contro le parole di Cristo in Persona, che ha affermato che della Legge non cadrà neppure uno iota e che Egli è venuto non ad abrogarla ma a perfezionarla. Quindi San Paolo non oppone luteranamente Grazia e Legge, ma afferma che la Legge non può essere adempiuta se non attraverso la Grazia donataci da Cristo, sicché tutti i riti della Legge antica, che erano solo prefigurazioni dell'adempimento futuro, come ad esempio lo

sgozzamento rituale nel Tempio dell'agnello pasquale, prefigurazione del Vero Sacrificio in Croce del Vero Agnus Dei, ossia Cristo, sono stati aboliti, perché nell'economia della Nuova Alleanza sono ormai inutili.

I rituali antichi, però, non l'essenza della Legge, che (sempre stando alle parole di Nostro Signore) è l'Amore di Dio e del prossimo. Quell'essenza non è caduta e non cadrà, ma per adempierla è necessaria la Grazia che Cristo, e solo Lui, ci dona.

Non meraviglia che alcuni lettori non abbiano chiaro ciò che è chiaro da duemila anni. Gli interventi sul peccato originale rivelano che la spiritualità di costoro è chiaramente di tipo gnostico. E questo spiega la loro simpatia per Marcione.

9 LA DATA DEGLI SCRITTI DEL NUOVO TESTAMENTO

P. Philippe Rolland

Fino al XVIII secolo, il problema della datazione degli scritti del Nuovo Testamento non si era posto. Si viveva nella tranquilla certezza che le lettere di Pietro erano state scritte da Pietro, che le lettere di Paolo erano state scritte da Paolo, ecc... L'importante era scrutare il loro messaggio spirituale, quale che fosse la data della loro stesura.

La preoccupazione di una datazione precisa non è apparsa che nel XIX secolo, e in un contesto polemico. I critici razionalisti hanno dispiegato molta ingegnosità per sforzarsi di dimostrare che le Sacre Scritture, sulle quali si appoggiavano i cattolici e i protestanti, sarebbero per la maggior parte dei falsi fabbricati nel II secolo, dando del cristianesimo un'immagine ideale e non corrispondente alla realtà storica.

Il più celebre dei critici è il fondatore della famosissima scuola di Tubinga, Chrétie Baur (1792-1860), che nel 1835 lanciò l'idea che le epistole di Paolo a Tito e Timoteo fossero dei falsi. Discepolo di Hegel, Baur voleva riportare la storia della Chiesa primitiva allo schema ben conosciuto: tesi, antitesi, sintesi. Secondo lui, la Chiesa primitiva sarebbe stata composta da due correnti antagoniste: la prima, giudeo-cristiana e particolarista, la seconda pagano-cristiana e universalista; la sintesi delle due correnti non sarebbe avvenuta che nel II secolo, con la stesura degli Atti degli Apostoli, storia fittizia dove Pietro, rappresentante del giudeo-cristianesimo, e Paolo, rappresentante del pagano-cristianesimo, erano artificialmente riconciliati. Tutti gli scritti in cui Pietro e Paolo sembrano accordarsi tra loro sono considerati da Baur come un falso del II secolo.

Le tesi della scuola di Tubinga sono state rifiutate dagli esegeti conservatori protestanti e cattolici. E anche i razionalisti si sono aggiunti a loro. Un uomo come Adolf von Harnack (1851-1930), che pur respinge per esempio ogni idea di miracolo, ha sostenuto energicamente che gli *Atti degli Apostoli* erano realmente scritti da Luca, compagno di Paolo. Avendo posto in un primo tempo la redazione di questo libro nel 73-93, egli si è in seguito ritrattato, sostenendo che gli Atti datavano da prima del 65, forse prima del 62.

Nel mondo cattolico, ad eccezione di Alfred Loisy (1857-1940), gli esegeti hanno sostenuto unanimemente fino al 1939 che **gli scritti del Nuovo Testamento provenivano tutti dagli Apostoli o dai loro collaboratori più prossimi, gli evangelisti Marco e Luca**; si riconosceva tutt'al più che l'epistola agli Ebrei non era stata scritta da Paolo ma da uno dei suoi contemporanei.

La prima falla si è prodotta a riguardo della *2ª epistola di Pietro*, quando J. Chaine (1888-1948) si è sentito portato a concedere, nel 1939, che questa lettera non poteva essere stata scritta da Pietro vivente, perché essa avrebbe utilizzato l'*epistola di Giuda*. Egli per tanto supponeva che il nome di Pietro nell'indirizzo fosse fittizio e che la lettera fosse stata redatta da un suo discepolo dopo la sua morte e a nome suo. Non si trattava, secondo lui, di un atto menzognero, ma della trasmissione autorizzata del testamento dell'Apostolo. Questa opinione non è stata censurata dall'autorità ecclesiastica, e d'altronde molti hanno pensato che si poteva applicare ad altri scritti del Nuovo Testamento la teoria della pseudonimia.

Si è dovuto frattanto attendere l'anno 1970 circa perché alcuni cattolici sostenessero apertamente l'inautenticità di numerose epistole paoline, degli scritti giovannei, e anche della *1^a epistola di Pietro*. Gli esegeti protestanti di tendenza liberale li avevano preceduti su questa via da lungo tempo. Per loro, la pseudonimia era un genere letterario ben conosciuto.

Oggi è correntemente ammesso che bisogna situare verso l'anno 80 la redazione delle epistole a *Tito* e *Timoteo*, della *1^a di Pietro* e di quella di *Giacomo*.

In effetti, questi scritti attestano un'organizzazione ecclesiastica (*i presbiteri*) che, si dice, sia stata creata solo dopo la morte degli Apostoli, appunto per rimediare alla loro scomparsa. Gli *Atti degli Apostoli*, che riflettono la stessa organizzazione ecclesiastica, daterebbero anch'essi dall'anno 80, e la menzione che ne è stata fatta dei *presbiteri* di Efeso (*Atti 20,17*) sarebbe un anacronismo.

Quanto alla *2^a epistola di Pietro*, la maggior parte degli autori la situa ora, non più subito dopo la morte di Pietro e in dipendenza da lui, ma all'inizio del II secolo, almeno 40 anni dopo il suo martirio.

Da parte mia, non ho mai accettato l'inautenticità dell'epistola a *Tito*, giacché dal 1976 il P.S. de Lestapis aveva dimostrato in maniera convincente che essa era praticamente contemporanea all'epistola ai *Romani* (primavera '58). Sono dunque stato razionalmente convinto che l'istituzione dei *presbiteri* era anteriore alla morte di Paolo, e che tutta questa costruzione era artificiale. Ho frattanto atteso il 1991 per esprimere la mia posizione sull'autenticità delle lettere "Pastorali" (*Les Ambassadeurs du Crist*, Cerf, Paris, 1991). Questo libro non mi è valso che dei complimenti. Per contro, io non ho mai messo in discussione i consensi che si erano stabiliti a riguardo della *2^a epistola di Pietro*. È solo nel 1991, quando ho studiato il problema di prima mano, che mi sono reso conto degli errori dei ragionamenti che aveva fatto Chainé, in tutta buona fede. Mi sono accorto che la *2^a Pietro* non dipendeva da *Giuda*, come pensava Chainé, ma che bisognava porre la dipendenza al contrario. Ho allora studiato la questione da più punti, e mi è apparso chiaramente che la *2^a Pietro* aveva forti garanzie di autenticità. I miei argomenti principali sono i seguenti:

Le due epistole di Pietro sono imparentate tra loro in maniera più stretta di quanto si dica generalmente. Comparare in particolare *1^a P 1,13* e *2^a P 3,1*;

1^a P 2,16 e *2^a P 2,19*;

1^a P 3,20 e *2^a P 2,5*.

Esistono ugualmente dei rapporti stretti di vocabolario tra la *2^a Pietro* e i discorsi attribuiti a Pietro negli *Atti degli Apostoli*. Comparare specialmente nel testo greco *Atti 1,17* e *2^a P 1,1*;

Atti 1,18 e *2^a P 2,15*.

La sinopsi che ho realizzato di *2^a Pietro* e di *Giuda* mostra che il primo scritto è anteriore al secondo. Questo emerge a prima vista dalla comparazione tra *2^a P 2,1* e *Giuda 4*;

2^a P 3,3 e *Giuda 18*,

senza contare altre considerazioni più tecniche. Ora, *Giuda* può difficilmente esser stato scritto dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70, giacché non ne fa alcuna allusione, mentre ha per scopo, almeno in parte, di mostrare che Dio castiga sempre gli increduli.

Gli avversari ai quali si urta la *2^a Pietro*, accusano Gesù di essere un falso profeta (*2^a P 3,4*). Ora, un tale scetticismo sarebbe stato impossibile dopo la distruzione di Gerusalemme, che si è compiuta nel 70 nei termini annunciati da Gesù (*Mc.13,30* e paralleli). Per contro, verso l'anno 63, nel momento in cui spariva la generazione dei contemporanei di Gesù, il ritardo della distruzione di Gerusalemme e della Parusia che la seguirebbe, poteva scuotere seriamente la fede dei cristiani.

Ho sottoposto la mia dimostrazione, di cui do qui un saggio, a numerosi esegeti rinomati di cui sarebbe indiscreto rivelare pubblicamente i nomi. Tutti, salvo uno, mi hanno espresso il loro accordo. **Ma le riviste che ho contattato si sono sottratte con vari pretesti. Le ultime due, di alta tenuta, mi hanno detto che la mia argomentazione sembra convincente, ma che era troppo ardua per i loro lettori!**

In ciò che concerne le altre lettere apostoliche, le ho comparate accuratamente tra loro per stabilire le loro reciproche relazioni. Sono arrivato alla seguente sequenza:

Giacomo - Romani - 1^a Pietro - Efesini - Ebrei

Se le mie osservazioni sono esatte, questo comporta l'antiorità di *Giacomo*, della *1^a Pietro* e di *Efesini* rispetto all'epistola agli *Ebrei*. Ora, questa lettera sembra essere stata scritta ben prima della cessazione del culto al tempio (*Eb 9,25*). Si deve allora situare

Giacomo nel 57,

Romani nel 57 o 58,

1^a Pietro nel 58 o 59,

Efesini nel 59 o 60,

Ebrei verso il 62, in ogni caso non dopo il 66, data dell'inizio della guerra giudaica.

Nondimeno, io non cerco di retrocedere ad ogni costo a prima della distruzione di Gerusalemme la redazione di tutti gli scritti del Nuovo Testamento, come fanno oggi certi autori. Io sostengo che l'Apocalisse è la messa per iscritto di una rivelazione ricevuta al tempo di Domiziano (95), e situo in quest'epoca tardiva tutti gli scritti giovannei. Ma niente impedisce che l'apostolo Giovanni sia morto sotto il regno di Traiano, come afferma Ireneo, originario dell'Asia, la cui testimonianza è molto credibile.

La mia preoccupazione è la seguente: nella sua Tradizione e nella sua liturgia, la Chiesa ha sempre ritenuto i libri del Nuovo Testamento come provenienti esclusivamente dagli Apostoli e dai loro immediati collaboratori. Se fosse scientificamente provato che tutti gli Apostoli sono morti prima del 70 e che molti scritti del Nuovo Testamento sono stati redatti dopo l'80, vi sarebbe una contraddizione tra la fede tradizionale e la verità scientifica.

Noi dovremmo per esempio dire, secondo la scienza, che *l'imposizione delle mani* (*1^a Tm 4,14; 5,22; 2^a Tm 1,6*) non è stata praticata da Paolo; ma, nel ragionamento teologico, dovremo mantenere che essa è un'istituzione apostolica, garantita da scritti ispirati attribuiti a Paolo.

Questo atteggiamento, prossimo alla schizofrenia, sembra insostenibile. Ma per me, che sono razionalmente convinto dell'autenticità delle epistole pastorali, questo problema non esiste.

10 - Marta Sordi spiega la nuova cronologia della vita di Paolo e conferma l'autenticità del suo carteggio con Seneca

di Roberto Persico

(Fonte: Tempi.it, 19 Maggio 2008 - Fonte: FattiSentire.net inserito il 28 Giugno 2008)

Il 28 giugno il Papa inaugurerà solennemente un altro giubileo: la Chiesa festeggia due millenni dalla nascita di **Saulo di Tarso** detto **Paolo** "l'Apostolo delle genti", l'uomo che più di ogni altro ha diffuso il cristianesimo tra i popoli che abitavano le sponde del Mediterraneo; secondo i critici avversi, l'uomo che avrebbe "inventato" il cristianesimo, che senza di lui sarebbe rimasto un'oscura setta marginale del mondo ebraico. Un'occasione straordinaria per la Chiesa per riflettere sul proprio compito, sulla missione "ad gentes", sul rapporto fra il suo annuncio e le culture dei popoli che incontra, questioni tutte che si pongono in maniera drammatica e affascinante in questo terzo millennio che si è appena aperto.

Un tema che affascina e riguarda da vicino Marta Sordi, professoressa emerita di Storia antica dell'Università Cattolica di Milano, che all'opera di Paolo ha dedicato una vita di studi, «dal punto di vista della storia romana –tiene a precisare– dello studio delle fonti, proiettando le notizie dei testi cristiani su quel che ci è noto dalla documentazione romana». Una conoscenza approfondita che presenterà e discuterà nell'incontro del ciclo sul giubileo paolino promosso dal Centro culturale di Milano e che illustra con limpida chiarezza a Tempi.

– Professoressa Sordi, ancora oggi qualcuno sostiene che il cristianesimo sarebbe un'invenzione di san Paolo, lui avrebbe trasformato il culto di un'innocua setta ebraica in una religione universale.

–È del tutto falso. Tanto per cominciare, il primo ad aprire ai non ebrei non è Paolo, è Pietro. Gli Atti degli apostoli, capitolo 10, raccontano chiaramente la storia del centurione Cornelio, romano, battezzato senza essere circonciso; è Pietro che prende la decisione, che entra nella casa di un pagano sfidando le critiche degli altri apostoli, che nel primo concilio che si svolge a Gerusalemme si pronuncia contro l'obbligo della circoncisione: l'annuncio cristiano è per tutti, non solo per gli ebrei.

– *Sì, ma Paolo non aveva conosciuto direttamente Gesù, gli apostoli raccontavano dei fatti, lui invece ha elaborato una teologia.*

– Sempre in completa sintonia con la comunità degli apostoli. Come scrive nella lettera ai Galati, e come è riportato anche negli Atti, è andato due volte a Gerusalemme, la prima poco dopo la conversione, la seconda quattordici anni dopo, quando in tutte le chiese dell'Asia minore godeva già di grandissima autorità: e sempre per sottomettersi al giudizio di Pietro e di quelli che con lui –Paolo non fa nomi, ma verosimilmente dovevano essere Giacomo e Giovanni– erano le guide riconosciute da tutti. «*Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani* –scrive– *per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano*». Per non aver corso invano, capisce? Paolo sa benissimo che se predicasse qualcosa di diverso dalla fede degli apostoli la sua opera sarebbe vana.

– *Quali sono dunque le caratteristiche fondamentali di quest'opera?*

– Direi la presa di coscienza del “*mistero nascosto nei secoli*” della chiamata dei pagani, che nasce in lui durante la missione in Asia minore, e la capacità di rivolgersi a tutti, non escluse le autorità, i potenti, secondo il linguaggio e le forme più adatte a ciascuno. Due caratteristiche che si colgono fin dall'inizio. La missione di Paolo comincia infatti con il viaggio a Cipro. Qui lui predica, come sempre farà, in primo luogo alla comunità ebraica. Ma poi viene chiamato dal governatore romano dell'isola, Sergio Paolo, il quale, dicono gli Atti, «credette»; ed è proprio da qui in avanti che Paolo cambia il suo nome ebraico, Saul, prendendo non a caso il nome di quello che potremmo definire il suo primo convertito illustre. Il quale diventerà suo protettore, tanto che quando poi sbarca in Asia minore Paolo non si dirige nelle zone grecizzate della costa, ma in quelle più rozze dell'interno, dove la potente famiglia dei Sergi Paoli aveva terre e influenza. È qui, io credo, che Paolo acquisisce la consapevolezza che l'annuncio di Cristo è destinato, attraverso di lui, a tutte le genti; perché sempre rivolge il suo annuncio prima alla sinagoga, ma gli ebrei rispondono tiepidamente, quando addirittura non reagiscono duramente e cercano di trascinarlo davanti ai tribunali romani, mentre raccoglie seguito fra i gentili. Così a Corinto gli ebrei lo accuseranno davanti al proconsole di Acaia, Gallione, fratello di Seneca; il quale peraltro nemmeno prenderà in considerazione le accuse, perché gli paiono irrilevanti. A Efeso invece viene accusato dagli argentieri che prosperavano vendendo statuette di Diana Efesia e vedevano la propria attività rovinata dalla nuova religione; ma gli asiarchi intervengono a risolvere la situazione: in entrambi i casi vediamo come le massime autorità romane lo giudichino con benevolenza, segno evidente del fatto che sapeva come rapportarsi con loro.

– *Poi viene il celebre sogno del macedone che lo implora di “passare il mare” e di portare anche in Europa l'annuncio di Cristo.*

– Sì, anche se il desiderio di andare a Roma è presente da molto: è già formulato, secondo gli Atti, quando Paolo si trova a Efeso, ed è espresso anche nella **Lettera ai Romani**, che secondo la cronologia che io ho ricostruito risale al 53-54, non al 57 come generalmente si ritiene. Infatti tra le personalità romane che nomina ci sono Narciso, un liberto di Claudio morto nel 54, e Aristobulo, che nel medesimo anno venne mandato a governare la Piccola Armenia.

– *Lei attribuisce grande importanza a questa revisione della cronologia tradizionalmente accertata. Perché?*

– Perché con la cronologia tradizionale un sacco di questioni rimangono incomprensibili. Mentre con quella che propongo io –che si accorda con tutti i dati a nostra disposizione– ogni problema si chiarisce. Tutto dipende da un passo degli Atti (24,27), in cui si dice che «*trascorsi*

due anni, Felice [il governatore romano della Giudea] ebbe come successore Porcio Festo; ma Felice lasciò Paolo in prigione»: generalmente, i due anni vengono riferiti alla prigionia di Paolo, mentre si tratta semplicemente della durata in carica di Felice, che fu governatore, secondo le fonti romane, nel 53-54. Dunque Paolo fu processato sotto il successore Porcio Festo nella prima metà del 55, in forza del suo status di cittadino romano si appellò a Cesare e fu quindi trasferito a Roma, dove giunse agli inizi del 56, e non dopo il 60, come generalmente si ritiene. Nel 56 era prefetto del pretorio Afranio Burro, amico di Seneca, uomo saggio e tollerante, e questo spiega le condizioni della prigionia di Paolo, una sorta di arresti domiciliari molto blandi, in cui era sorvegliato da un pretoriano ma poteva ricevere liberamente chi voleva. Poi venne assolto, verosimilmente da Burro, nella primavera del 58, e qui ha inizio il celebre epistolario con Seneca.

– *Generalmente ritenuto un falso costruito nei secoli seguenti.*

– Anch'io all'inizio ero convinta che fosse falso. Ma studiandolo con attenzione, e inserendolo nella nuova cronologia, ho cambiato parere. Due lettere sono sicuramente aggiunte a posteriori, diverse dalle altre per stile e lessico, e hanno per così dire trascinato con sé il giudizio sull'intera opera. Ma se eliminiamo queste due il resto io credo sia autentico. Si tratta di una corrispondenza amichevole, sovente poco più che biglietti, con allusioni a vicende quotidiane, a conoscenti comuni: se un falsario avesse voluto inventarsi un carteggio fra due personaggi del genere avrebbe scelto temi più impegnativi, non le pare? Poi c'è la questione dello stile: è un cattivo latino, si osserva, pieno di grecismi, segno che la lingua madre di chi le ha scritte era il greco. Ma, attenzione: i grecismi compaiono soltanto nelle lettere di Paolo, non in quelle di Seneca, che anzi in una gli rimprovera bonariamente il suo latino scadente e gli dà qualche consiglio su come migliorarlo. Ci sono poi un riferimento alla "lunga lontananza" di Paolo e una conoscenza diciamo dall'interno della situazione politica, e una circospezione nel trattarla, che non potevano essere opera di un eventuale falsario.

– *Vuole chiarire questi ultimi punti?*

– Secondo la mia ricostruzione, Paolo rimase agli arresti domiciliari tra il 56 e il 58, venne quindi assolto, e qui si collocano le prime lettere con Seneca. Quindi, dal 59 al 62, c'è un vuoto, durante il quale Paolo si recò in Spagna. Tornò giusto in tempo per subire gli effetti nella svolta di Nerone: proprio in quell'anno morì Burro e Seneca perse il suo ascendente sull'imperatore, sostituito da quello della nuova moglie di lui, Poppea. E in una lettera di Seneca di questo periodo si fa cenno all'ostilità della «domina» nei confronti di Paolo, perché ha «*abbandonato la religione dei padri*». È un dettaglio fondamentale, perché Poppea effettivamente era giudaizzante, e quindi non guardava di buon occhio i cristiani, ma questo lo sappiamo da Flavio Giuseppe e da Tacito, i cristiani del secondo e del terzo secolo non lo sapevano. Inoltre tutto quel che riguarda gli ambienti di corte viene accennato con grande circospezione, come se i corrispondenti temessero che le loro lettere potessero cadere in mani sbagliate. Un falsario non avrebbe mai potuto avere questi riguardi.

– *Paolo tornò anche giusto in tempo per essere di nuovo in disaccordo con Pietro prima che entrambi venissero condannati a morte.*

– Guardi, tra Pietro e Paolo non ci sono mai, sottolineo mai, contrasti dottrinali. Potremmo dire che hanno due "stili pastorali" diversi: Pietro è più discreto nei confronti degli ebrei, tende a evitare contrasti; Paolo invece predica sempre in primo luogo ai connazionali, e solo in un secondo momento si rivolge ai gentili. Ma sono differenze di metodo e di temperamento, mai di dottrina. Da questo punto di vista anzi l'unità fra i due è uno dei fondamenti stessi della Chiesa di Roma. Una delle testimonianze più commoventi è un'iscrizione ritrovata a Ostia e databile agli inizi del II secolo o addirittura alla fine del I, riferita a un "Marco Anneo Petro Paolo": Petro Paolo, capisce, è un cristiano che ha preso come cognome il nome di entrambi gli apostoli, indissolubilmente uniti. Pietro e Paolo: su questo binomio si fonda la Chiesa.

Una piccola riflessione in merito ad alcuni possibili fraintendimenti, che possano sorgere a seguito di alcuni commenti ad articoli precedenti, dedicata ai cattolici che vogliano davvero conoscere la verità delle cose, scevri da pregiudizievoli prese di posizioni volte a giustificare più l'accomodamento del proprio abito alle passioni, che il completo dominio sulle stesse; dominio di libertà, che sorge solo dalla conoscenza amorosa del Vero.

Il cristianesimo è una religione fisica; anzi è l'unica religione fisica. Anche per questo è l'unica vera e rivelata. Perfettamente conforme alle esigenze dell'uomo, capace di soddisfarne le più intime necessità e petizioni.

Quando si dice che la Sacra Scrittura consideri l'uomo nella sua unità e nella sua totalità, è cosa perfettamente vera. Siamo lontani dai deliri gnostici di sapore misterico, fondati sulla preesistenza di entità spirituali o scintille del divino incarnate nella prigionia schiavizzante del corpo. La materia non è una realtà da cui fuggire o da condannare né tanto meno un'illusione quasi ipnotica capace di stordire la conoscenza profonda della propria autoconsapevolezza. Dio vide che era cosa buona.

Tale chiosa proposta dall'autore sacro ad ogni incedere del racconto cosmologico ci lascia intendere perfettamente questa verità. Dio creò il cielo e la terra: le realtà fisiche e quelle spirituali, benché sul perfetto confine da questo mondo e l'altro si possa approfondire molto, non è questo il luogo ed il momento. Torniamo al testo sacro.

L'uomo è creato vertice della creazione materiale, in armonia perfettamente equilibrata tra le proprie facoltà interiori e le sue potenze esteriori. Prima del peccato, la Signoria dell'Altissimo infonde all'uomo il dono di una incontrastata regalità, nell'ambito della propria dimensione creaturale. L'Archetipo Divino da cui prende le mosse l'invenzione dell'essere umano, pur essendo semplicissimo in Dio, è una realtà complessa per noi. L'uomo, fatto ad immagine della Perfezione divina, riflette in sé la capacità misteriosa della Vita Trinitaria, dotato della capacità di conoscere, pensare, esprimere, comunicare, relazionare ed ancora di amare.

L'atto della infusione dell'anima da parte dell'Onnipotente, tale da rendere l'uomo, plasmato dal fango, essere vivente, indica chiaramente che il processo creativo della persona umana –senza alcuno sforzo per Dio, tanto da essere sufficiente una sua Parola– è una realtà complessa: l'uomo vive appunto della materia e dello spirito. Cielo e terra nel cuore e nel corpo della persona umana.

La visione totalizzante che emerge da questo quadro descrittivo (che è quello di Genesi) ci svela appunto una totale integrità dell'individuo. Supporre l'intervento di altre forze (quasi demiurgiche) che collaborino con l'Altissimo nella perfetta definizione del suo Volere, che per perfezione divina coincide con il suo operare, è miopia spirituale, incapacità di porsi nella prospettiva pantocratica di Colui che tutto può istantaneamente e senza difficoltà alcuna.

I Padri della Chiesa riprenderanno questa visione antropologica (si legga su tutti, per esempio, San Gregorio di Nissa, fratello di San Basilio), e lo stesso San Tommaso ne confermerà la bontà con la logica ferrea del suo ragionamento.

La fonte di ispirazione comune non è soltanto Genesi, ma anche la ricchezza imperscrutabile dell'Apostolo delle genti, che in molte sue lettere, parlando dell'escatologia cristiana svelerà il destino eterno dell'uomo.

In mezzo a questi momenti scritturali si colloca l'evento per eccellenza che tutto sublima e a tutto dona senso e significato, Logos eterno di ogni cosa: la resurrezione di Gesù. I primi cristiani erano perfettamente consapevoli che il fatto della resurrezione era tale da adombrare qualunque costruzione dottrinale gnostica, da proporre una verità nuova e rivoluzionaria, che tenesse conto dell'uomo, così com'è.

In questo mistero passa un'idea forte: il corpo dell'uomo –proprio questo corpo, dirà San Paolo (non un altro, quindi! Non invenzione reincarnazioniste, fondate su improponibili forzature

interpretative della Bibbia)– è chiamato ad assurgere ad una divinizzazione totale, a divenire pneumatico, come ricorda ancora l'Apostolo.

La realtà dell'uomo sarà totalizzante e totale nel mondo che verrà e la vita eterna sarà Dio, tutto in tutti, ma anche in relazione al creato, che diverrà nuovo cielo e nuova terra. Saranno fatte nuove tutte le cose. Dimenticare la fisicità eterna della propria immortalità è rachitismo cattolico, improponibile spiritualismo, di gnostica memoria.

Gesù soffrì nella carne e patì e morì e fu sepolto. Uomo totale nel dolore; uomo vero, anche se Divino eterno ed invincibile. Destino identico, fatta salva l'unione ipostatica, spetta all'uomo. Il Cielo primizia della pienezza totale, alla quale aspira tutto l'essere umano.

Tutto quanto detto ha ricadute notevoli nella stessa vita spirituale del cristianesimo. Il Santissimo Sacramento dell'Altare, vertice dell'incontro con il Dio vivo, è perfettamente consono alla totalizzante visione dell'uomo: Gesù lo conferma. Per questo si fa vero cibo e vera bevanda e dona se stesso, il suo Corpo ed il suo Sangue, utilizzando il pane ed il vino, alimenti veri, non sublimati o misterici né frutto di alchemiche pozioni magiche.

La semplicità di questa verità è soltanto eguagliata dalla profondità estrema di tale Mistero: Dio infinito, eterno, immortale, onnipotente, che si dona come pasto e nutrimento fisico-spirituale.

In quest'ottica sono da comprendere le incredibili storie di mistici e mistiche medievali capaci di sostentarsi con il solo Santissimo Corpo del Signore. Il digiuno e le pratiche ascetiche non sono quindi oscurantista condanna di una materia che non è mai peccato in sé, ma superamento della corruzione del male spirituale invasore della creazione, che ha ripercussioni cosmiche anche nel mondo della natura.

In Dio infatti il piano della creazione era certamente libero da ogni commistione con il male, essendo questo soltanto una opzione possibile nella creatura, che si rivolta contro il Creatore, utilizzando in maniera distorta del bene ricevuto, privo pertanto di un proprio autentico status ontologico. Tutto quel che Dio ha creato è buono, tuttavia, con le conseguenze del peccato, l'ingresso del male nel mondo ha alterato la stessa dimensione della creazione, lasciandola orfana del suo senso più profondo e sottoponendola ad una corruzione non voluta, ma soltanto permessa dall'Altissimo, e soprattutto ha oscurato e distorto le capacità dell'essere umano, donategli dal Creatore, in relazione al creato e a Dio stesso.

L'uomo non possiede un'idea precisa di come fosse la creazione prima del peccato, proprio perché non ne percepisce che il transuente incedere dell'attuale precarietà. Sa però che Cristo è potenza e sapienza di Dio ed in vista di Lui e per mezzo di Lui, tutto fu fatto. Quindi Gesù è l'uomo cosmico che misteriosamente racchiude in sé anche la pienezza del creato, oltre a quella della Divinità.

La vocazione dell'uomo diviene quindi più chiara: aderire a Cristo, dimorando in Lui e facendo sì che Egli viva in sé, per riappropriarsi della dimensione autentica della sua chiamata originale, rinnovata nell'Incarnazione.

Per questo motivo diviene imprescindibile il sostentamento che si opera attraverso il Divino Sacramento: *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha in sé la vita ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno»; «Chi mangia di me, vivrà per me».*

Fondamentale per il cristiano è dunque attingere a questa linfa vitale spirituale e fisica che ci viene effusa in sovrabbondanza nella Santissima Eucaristia.

Comprendere l'assoluta necessità di questo momento è il primo atto vero di umiltà: *«Senza di me non potete fare nulla».*

Soltanto in Gesù, l'uomo totale si comprende e si conosce davvero per quel che realmente è, senza lasciare vuoti o spazi esistenziali, libero accesso all'operato del nemico.

